CANTI POPOLARI

DEL PROFESSORE

GUGLIELMO BARBACCI

DA SCHEGGIA

... Stab. Sgariglia 1870.

RELIGIONE PATRIA LAVORO
E LIBERTÀ

CANTI POPOLARI

DI

GUGLIELMO BARBACCI
DA SCHEGGIA
PROFESSORE DI V. CLASSE GINNASIALE
E III. ANNO TECNICO
IN AMELIA
SOCIO CORRISPONDENTE DI MOLTE ACCADEMIE

Chè, se del vero son timido amico,
Temo di perder fama fra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE

FOLIGNO 1870.
STABILIMENTO SGARIGLIA

ALLE SOCIETÀ OPERAJE

A voi figli del lavoro, bella speranza della futura prosperità, grandezza e vera gloria d' Italia, nel presentare questo mio libro, pare cosa buona e lodevole esporre i motivi, che mi hanno indotto a comporlo e chiarirvi i diversi fini, che mi sono proposto. È troppo vero quella sentenza del celebre scrittore e uomo di stato Massimo d' Azelio — L' Italia è fatta, ma gl' Italiani non si fanno — E perchè? perchè in tanti secoli di abbominoso servaggio ci mancò sempre una vera educazione morale e civile. Ed oggi nella lotta de' vecchi co' nuovi principii tutto è alterato e confuso. Religione, Patria e Libertà ciascuno le intende a suo modo, mentre non la verità e la rettitudine, ma l' interesse e lo spirito di partito al nostro cuore ragiona. Finchè non si uniranno in bel connubio queste tre primigenie figlie del Cielo, noi non avremo nè Religione, nè Patria, nè vera Libertà. Desiderando noi vedere una società proba, onorata e felice, dovremo concludere: è pur troppo

necessaria la Religione. Ma intendiamoci bene, la Religione, che deve regnare, non è quella dei pinzoccheri e delle beghine, la quale specialmente si basa ne' tridui, ne' paternostri, e ne' rosarii, ed ha per guida l' ipocrisia; no, quella, che io vorrei, non è altro, che il culto della Sapienza nell' Amore; la quale avendo per sublime precetto: ama Dio sopra ogni cosa, e il Prossimo come te stesso, è la fonte purissima di morale, di ordine e di giustizia, onde scaturisce la sicurezza, l' onore, la pace, la privata e pubblica felicità. Questa religione divina per colpa di coloro, i quali, facendone turpe mercato, vorrebbero che si credesse troppo, e di altri moltissimi, che, a sbrigliamento di loro passioni, vorrebbero che non si credesse nulla, oggi da pochi, anzi pochissimi viene osservata, e il principio morale sempre più vien meno nel popolo, ed ogni fatta di vizi e di delitti vanno crescendo. Voi dunque, che aspirate al vostro ben' essere, e alla grandezza della patria, trovando in sul principio alcuni canti ispirati dalla Religione del Cristo, fate loro buon viso nel dolce pensiero, che è Religione d' amore, di fratellanza, di progresso, di libertà, di vera democrazia.

Avrete quindi alcuni canti dei difensori della nostra cara patria, l' Italia. O patria, patria! molti ti hanno sulle labbra e pochi nel cuore, anzi ti tengono per un bel drappo, in cui vorrebbero tagliare il lor abito. Non sanno costoro, che il vero patriota

non è altri, che il probo cittadino, e che niuno può menar vanto di buon cittadino, se prima non è buon figlio, buon marito e buon padre. Dal seno delle famiglie sorgono i pubblici vizi, le pubbliche virtù, diceva un gran filosofo; onde quanti, che si fan belli di questo nome santissimo, riandando sulla lor vita domestica, dovrebbero vergognarsi e tacere. La patria, per chi difetta di virtù morali e civili, non è che il proprio interesse, la propria ambizione; alla fin fine si compendia in queste parole: la roba, che hai, la carica, che tieni, la voglio io. Almeno avessero la coscienza di sentirsene per cognizioni, per onestà, per buon volere meritevoli; invece i meno degni oggi più si porgono incontentabili, presuntuosi, pretendenti. Da qui invidie, maldicenze, calunnie, ire furibonde, guerre intestine; la decadenza e la rovina della nazione. Dunque, se amiamo per convincimento l' Italia, educhiamoci alle civili virtù, cessando da noi l' ipocrita brama di apparire giusti, onesti, liberali, e non esserlo.

Mirano inoltre i miei canti ad ottenere il primo de' beni, la libertà, del cui nome oggi e sempre si è fatto abuso grandissimo. Non havvi libertà, miei cari, senza giustizia, senza rettitudine, senza virtù; nè libero può dirsi colui, che è schiavo della propria ignoranza, delle proprie passioni, onde non sa, o non vuole onestamente esercitare i propri diritti e adempiere i propri doveri. Essa consiste nel pieno esercizio delle facoltà naturali, morali, civili, poli-

tiche e religiose senza violentare, o nuocere altrui. La violenza, come la licenza, è la distruzione di ogni libertà. La sola legge, che è il consentimento generale su ciò, che stimasi esser bene o male, permesso o vietato, ha il diritto d' imporre; onde tutti egualmente liberi, e ognuno soggetto alla legge. Quel dire — Chi non è con noi, è contro noi — è l' urto feroce della più temibile tirannia. E pure molti, che non vogliono sapere nè di moralità, nè di legge, che solo amerebbero di veder la giustizia in casa altrui, oggi si camuffano da repubblicani; ma comprendono bene essi, che cosa significhi questa divina parola, repubblica? Glie lo dirò io: un governo quasi perfetto, un governo per eccellenza. Ella suona il complesso di tutte virtù morali, civili e politiche; onde Cicerone asseriva — chi non è repubblicano non è uomo, — che io tradurrei — chi non è uomo, non può esser mai repubblicano. Datemi almeno un terzo degl' Italiani adorni delle qualità e virtù, che costituiscono un uomo, e allora griderò anch' io: viva la repubblica! Ma finchè obbediremo più al mal talento, che alla ragione; finchè saranno in luogo delle officine popolate le bettole ed i postriboli; finchè non sapremo compatire gli altrui piccoli mancamenti, e chiuderemo gli occhi sulle nostre vergogne; finchè regnerà l' odio, l' ambizione, l' avarizia, l' invidia, la calunnia, la malafede; finchè si terrà per uomo accorto, chi sa meglio uccellare il compagno, o abilmente approfittarsi della roba, o dei

sudori degli altri; finchè le pubbliche vie saranno bruttate di fraterno sangue, e quindi non troverai chi voglia deporre la verità, conculcando perfino la santità del giuramento; finchè, a breve dire, non saranno rispettati pienamente la roba, la persona, l' onore di ognuno; finchè il furfante si avrà per galantuomo e il galantuomo per un furfante, io mi avviso, che sia troppa la libertà, che godiamo, e che, essendone immeritevoli, in tante cose riesca nociva. Dunque, amici miei, con l' educazione e l' istruzione formiamoci veri italiani, ed allora potremo degnamente aspirare alle più ample libertà, sempre ricordando, che una machina, per quanto buona sia, non andrà mai bene, se i machinisti sono cattivi.

Coi miei canti sulle arti più comuni ho inteso di infondere nell' animo vostro l' amore al lavoro ed allo sparagno. È mestieri confessarlo, gli altri popoli di Europa, quasi tutti, amano più di noi il lavoro e l' industria; capiscono meglio di noi, che senza il lavoro niuna cosa avrebbe un valore nel mondo, che perciò l' unica proprietà è il lavoro, e che, mancando il lavoro, verrebbe nulla la proprietà. Dunque, se non possedete case e terreni, avete in voi stessi un vivo capitale, avete il vostro mestiere, avete il lavoro, e con questo, credetelo, maggior robustezza e felicità d' un ricco, che trae la vita nell' ozio e nella mollezza. Il male si è, che molti vorrebbero star bene e lavorar poco; e questo è impossibile. Se la vostra proprietà, direi a costoro, si fonda sul

lavoro, amate di star bene? lavorate. Che giudizio dareste mai di quel ricco possidente, che ogni giorno facesse gettito della roba sua, e lo vedeste quindi impoverire? lo chiamereste a buon dritto uno scioperone, od un pazzo; e quell' artigiano, che perde il tempo inutilmente, che trascura il lavoro, non sciupa forse la sua proprietà, la sua ricchezza? Sì, la sua ricchezza, vi dico. L' artiere si porga veritiero ed onesto; attenda meglio al lavoro, tolga qualche soldo al giuoco, al sigaro, al vino, a qualche altro vizietto, quindi nella settimana, i pochi soldi raggruzzolati, gli affidi a quella buona massaja della Cassa di Risparmio, e vedrà, se in pochi anni potrà dire: son ricco. E poi sapete, miei cari, quando uno non ha bisogno, viene più indipendente, sa far valere meglio le proprie ragioni, prende più amore alle cose sue, alla famiglia, alla patria, e ognuno infine gli fa di cappello. Date uno sguardo a que' poveri vecchi, che un tempo erano artisti pieni di vita, di orgoglio e di brio, vedeteli, che per non aver fatto capitale del tempo, per un po' di trascuranza al lavoro, per niuna masserizia e pensiero a' duri giorni dell' impotenza, oggi sono costretti a ricorrere all' asilo di mendicità, o languire nella miseria, accattando per Dio un centesimo, che la boria signorile, e non la carità fraterna vanamente dispensa. No, da quind' innanzi, non deve un artista italiano ridursi in istato da vivere d' elemosina. Il lavoro, la cassa di risparmio, e la società di mutuo soc-

corso sono i tre mezzi potentissimi per salvarsi da tanta abbiezione.

Finalmente ebbi in pensiero co' miei canti di propagare i termini tecnici delle arti più comuni, e in mezzo ai varii e corrotti dialetti cooperare all' unità della lingua italiana. Ma se ho potuto far poco, accogliete il buon volere, e compite, io ve ne prego, l' opera mia. Ciascuno nel suo mestiere studi ed impari le parole proprie degli strumenti, che tuttogiorno ha per le mani, e si ricordi, che la lingua è il primo carattere, il primo vincolo d' una Nazione, e quando un popolo mostrasi poco tenero della patria lingua, e va cianciugliando una straniera, è segno evidente, che non pregia la sua indipendenza. Si lasci alle alte Società la vergogna di posporre al francese il dolcissimo linguaggio della terra dei carmi e dei fiori; e voi, figli del lavoro, popolo forte e generoso, vero baluardo dell' unità e indipendenza italiana, amando la patria, siate gelosissimi di questa bellissima lingua.

Eccovi dichiarati i fini, cui mirano questi miei poveri canti, che dovete considerare come tanti specchi, onde per varii riflessi traluce l' animo mio amante del vero e del buono, e tenerissimo della prosperità e grandezza d' Italia. In essi comprenderete, che, mentre vo riprovando il male come e dove lo trovo, desidero, che cessi ogni lotta dannosa fra l' aristocrazia e la democrazia, e che ogni anima costumata e gentile, facendo il suo sacrificio sull' altar

2

della Patria, formi un solo partito, quello de' galantuomini di qualunque ceto e colore. Conoscerete, che io rifuggo da ogni consorteria, da ogni setta, da ogni camorra, grandi nemici della libertà; che, mentre porto venerazione e gratitudine al Re, e a tutti coloro, che mi diedero una e indipendente la patria, prediligo con Beccaria quel governo, che meglio tutela la roba, la vita e l'onore de' cittadini, e loro toglie meno denaro e libertà possibile. Vorrei l'artigiano sobrio, onesto, laborioso e reverente, e il ricco umano, giusto, caritativo, liberalissimo; che le piccole proprietà non venissero meno, e il lavoro e l'industria e il commercio fiorissero. Questi sono i sentimenti, che ho inteso di spargere nel vostro cuore, e se mai non vi fossi riuscito, o qualche mio pensiero ad alcuno non paresse giusto, ovvero a sangue non andasse, chieggo loro, in nome della libertà, che mi siano larghi di compatimento, mentre, il ciel mi guardi, non mi credo infallibile; solo li pregherei a ricordarsi, che in sì gran mare e tempesta di idee e di principii e di aspirazioni, moltissimi abbiamo perduta la bussola, nè io pretendo d'averla ritrovata; ma che perciò a niuno è lecito di gridarmi la croce addosso, se avessi ardito, fra l'impeto dei marosi, di gittare un'áncora di salvamento.

In questo vogliamoci bene.

L'Autore

IL PATER NOSTER

Il culto della divinità è la religione dell' uomo, il culto della legge è la religione del cittadino.

O Padre nostro, che in cielo sei,
Sia laudato sempre il tuo Nome;
Presto il tuo santo regno ci bêi;
Qui il tuo volere sia fatto come,
Come dagli angeli si fa lassù.

Il quotidiano pane ci dona
Oggi, e ad ognuno le offese e i danni
Se perdoniamo, tu ne perdona;
Il reo nemico, fa, non c' inganni,
Ma d' ogni male ci salva tu.

L' AVE MARIA

Chi non crede, rispetti almeno il tipo più sublime e più amabile delle donne.

Ave Maria, Vergine eletta,
Piena di grazia, teco è il Signor;
Sopra ogni donna sei benedetta,
Divina Madre del Redentor.

E benedetto lo frutto poi
Delle tue viscere, Cristo Gesù.
Santa Maria prega per noi,
Che peccatori siamo quaggiù.

Di Dio gran Madre, del Ciel Signora,
Fonte perenne di carità,
Adesso prega, prega nell'ora,
Quando la morte ci assalirà.

ALL'ANGIOLO CUSTODE

Il buono e il cattivo spirito accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba.

Angiol di Dio,
O Duca mio,
Che per superna
Pietà infinita
Vegli a custodia
Della mia vita,
Oggi m' illumina,
Reggi e governa,
Angiol di Dio,
Angiolo mio!

LA LEVATA

—

LA MAMMA AL SUO FIGLIETTO

Una buona educazione è il miglior retaggio, che possano lasciare i genitori ai loro figli.

È già levato il sole,
Ti desta, o figlio mio;
Le prime tue parole
Grate rivolgi a Dio;
Al Creatore, al Santo,
Tributo offron d'onor
Gli augelli con il canto,
Coi lor profumi i fior.

Fa il segno della croce,
Quindi il Signor ringrazia;
Col cuore e con la voce
Implora la sua grazia;
Quest'Essere sovrano
Dal nulla ti creò,
Redense, e fe' cristiano,
Per figlio ti adottò.

Piena d'amore e fede
A Lui s'erga tua lode;
A te compagno diede
Un Angelo Custode;
Perchè da questa valle,
Che sede tua non è,
Della virtù pel calle
Ti riconduca a sè.

IL PRANZO

—

LA MAMMA AL SUO FIGLIETTO

Quegli, che onora la madre sua, è come chi fa tesori.

L' Ecclesiaste

Fa il segno del Cristiano,
E rendi grazie a Dio,
Che il pane quotidiano
Anch'oggi ne apprestò;
E pensa, o figlio mio,
Quanto sudor costò.

Tutti il Signor provvede,
Insino la formica;
Ma da ciascun richiede,
E guai, se non lo fa,
Sia frutto di fatica
Quel pane, che gli dà.

Tu se' piccino ancora;
A provveder la mensa
I lunghi dì lavora
Solerte il genitor;
Tu, figlio, lo compensa
D' un vivo e grato amor.

Cresci di giorno in giorno
Ne' buoni portamenti,
Sì, che ti porga adorno
Di scienza e di virtù,
E il padre tuo sostenti,
Quando non potrà più.

LA DORMIZIONE

LA MAMMA ALLA SUA BAMBINA

Chi non ha rimorsi, dorme tranquillo.

Inoltrasi la sera
Di tenebre recinta;
È la natura intera
Da un dolce sonno vinta;
Tu prima di dormir,
Figlietta mia,
Devota devi dir
L' Ave Maria.

E di Gesù col nome
Poi chiudi gli occhi, e taci!...
Io sulle bionde chiome
T' imprimerò due baci;
Splendere a più color
Vedrai la stanza,
Mille spirti d' amor
Moversi in danza.

Come tue membra assale
Un placido sopore,
Te coprirà con l' ale
L' Angelo del Signore;
E tu fra sogni gai,
Bambina mia,
Dormendo ancor dirai:
Gesù e Maria.

LA SALVE REGINA

Si veneri la gran Madre del Redentore del mondo.

Salve Regina! Finchè Dio mi tiene
In esta valle di lagrime e pene,
Sempre ripeterò sera e mattina:
Salve Regina.

Salve Regina, fonte di pietate,
Dolce conforto all'anime affannate;
Salve madre d'amor, speranza mia,
Ave Maria!

Dell'esul figlio d'Eva a Te rivolta
È nel pianto la prece, e tu l'ascolta;
Ch'io t'abbia presso Dio, Vergin beata,
Per avvocata.

Penando io gemo in così duro esiglio;
Ricordati di me, che son tuo figlio;
A me pietose le tue luci inchina,
Madre divina.

E quando al mondo poi lascerò tutto,
Fammi goder Gesù, lo dolce frutto
Delle viscere tue, clemente e pia,
Vergin Maria!

IL FANCIULLO AL PRESEPIO

—

LA NINNA NANNA

Chi crede nel Signore ama la misericordia.
PROV. DI SALOMONE

Entro povera e rozza capanna,
Nel rio verno, fra i venti ed il gel,
Se l'amore a penar ti condanna,
O vezzoso e gentil Bambinel,
Io ti canto la ninna, la nanna;
E tu dormi, o delizia del ciel.

Sulla ruvida paglia riposi,
E il tuo labbro vagire non sa;
Pur fissando quelli occhi amorosi,
La tua Mamma ne sente pietà;
Poveretta! ve', come s' affanna,
Mentre fuoco, ne'panni non ha;
Fa la ninna, la ninna e la nanna;
Il tuo sonno un sollievo le dà.

Son piccino, piccino ancor io,
Non appresi che cosa è il dolor;
Ma invederti penar, Gesù mio,
Una spina mi sento nel cor;
Lieve lieve, qual vergine manna,
Sulle ciglia ti piova il sopor;
Fa la nanna, la ninna, la nanna,
Dio di grazia, di pace e d'amor.

—

LA CAMPANA

La voce, che al bene ne invita, è voce divina.

Per noi cristiana povera gente,
Come faconda, quanto eloquente
È la campana del suol natio,
La vera sembra voce di Dio;
Don - Don; don - don!
Suona conforto, pace e perdon.

Voce sublime, se viene udita!
Essa è la guida di nostra vita;
Sia ne' trionfi, sia ne' perigli,
Ci allieta ed anima, ne dà consigli;
Don - don; don - don!
Richiama il freno della ragion.

Appena l'alba l'oriente imbianca,
Ogni operajo desta e rinfranca:
Sorgi del letto, par che gli dica,
Più dolce è il pane della fatica! —
Don - don; don - don!
Non più nel mondo servo e padron.

A te, fanciullo, la sua parola
Scenda soave, t'invita a scuola!
Oh della Patria bella speranza,
Rimuovi l'idra dell'ignoranza!
Don, don, don, don!
Ogni ben pullula dall'istruzion.

Il giorno è a mezzo del proprio corso;
Della campana dolce è il discorso:
Tregua al lavoro! giù giù, fratelli,
Zappe, asce, spole, seghe e martelli,
Don - don - don - don!
Cibo e riposo dice quel suon.

È la domenica giorno di festa;
Nuovo il cappello, nuova la vesta,
In tuono allegro l'avete intesa?
Tutti la squilla ci vuole in Chiesa.
Din - di - rin - don!
Comincia il Parroco la pia funzion.

Il sol tramonta, già il dì si muore;
Ogni rintocco ti piove al core
Una dolcissima malanconia! . . .
Angelus Domini! . . . Ave Maria! . . .
Don - don; don - don!
Signor, mia prece salga al tuo tron.

Risona l'ora de' trapassati!
Pietà, Signore, de' lor peccati!
Di Te il desio gli ange e governa,
Dona a quell' anime la requie eterna!
Don, don, don, don!
Le beatifichi la tua vision.

Il Pellegrino da lungo viaggio
Stanco tornando nel suo villaggio,
Oh! di qual senso vien preso arcano,
Se mai la squilla n'udì lontano . . .
Don - don, don - don!
Pensa i suoi cari, la sua magion.

Il ciel s' annugola, balena e tuona!
E la campana dall' alto suona;
Ahi di noi miseri la rea procella
Alberi e messi urta e flagella;
Don, don, don, don!
Sparisca il turbine, si taccia il tuon.

Un suon diffondesi di loco in loco:
Fratelli al fuoco, correte al fuoco!
La cupa voce della campana
Chiama in ajuto la pietà umana;
Don; don; don; don!
Spento è l' incendio; viva l' union!

D' orde straniere squillàn le trombe,
Già l' aria freme di palle e bombe;
Ma la campana suona a distesa,
All' arme! all' arme! per la difesa;
Don - don, don - don!
Vittoria! è vinta l' aspra tenzon!

Alto rimbomba: non più partiti,
L' amor di patria vi tenga uniti;
Voi siete liberi, l' urna vi attende,
Un buon governo da voi dipende;
Don - don, don - don!
Solo trionfi chi è saggio e buon.

Come la squilla da l' alta rocca
Un' ora, un altra, poi l' altra scocca,
Ne avvisa: il tempo, che Dio vi diede,
È un tesor rapido, che più non riede;
Don! . . don! . . don! . . don! . .
Mi piomba al core la tua lezion.

Tu poi segnando l'estremo passo
Della mia vita, deh! suona basso . . .
Di troppe lagrime bagnò le ciglia,
No, non ti senta la mia famiglia! . . .
Don, don, don, don!
Signor, non muoja nel tuo abbandon.

Quando il mio frale sta sul feretro,
Tu lo accompagna col flebil metro;
Fatti sentire per lui commossa,
Mentre lo calano dentro la fossa! . . . .
Diin, doon! diin, doon!
Mio spirto accolga l'alma Sion.

IL COSCRITTO

Ama la Patria chi contribuisce internamente alla sua tranquillità, esternamente alla sua difesa.

È la patria, che mi chiama
A far prova di virtù;
Chi la patria sua non ama,
Degno è sol di schiavitù.

Giunta è l'ora! Ogni Coscritto
Alla legge obbedirà,
Nel suo cor portando scritto,
Disciplina e fedeltà.

Son de' primi! Il mio tributo
Alla patria pagherò;
Bella Italia, io ti saluto,
Per te il sangue io verserò.

Ti gridò: terra de' morti!
Orgoglioso lo stranier;
Che i tuoi figli son risorti,
Gli faremo alfin saper.

Madre, addio! non pianger tanto,
Frena il duolo per pietà;
È una colpa, se quel pianto
Consigliasse una viltà.

Far ritorno io ti prometto
Vie più degno del tuo amor;
Splenderà su questo petto
La medaglia del valor.

Del cimento il dì se arriva,
Marcerò pensando a te;
Marcerò gridando: evviva!
Viva Italia, evviva il Re. —

Più soffrir straniero oltraggio
Non dee l'itala virtù! . . .
Madre! un bacio! . . addio! coraggio! . .
Non più onte e schiavitù.

Viva Italia! in lei s'aduna
Ogni pregio, ogni beltà;
Perchè sia libera ed una,
La mia vita eccola quà.

Dove ferve la battaglia,
Col fucil mi troverò;
Tra il fragor della mitraglia:
— Viva Italia! io griderò.

E se cado, tu dirai:
Il mio figlio non perì;
Madre mia, non muore mai,
Per la patria chi morì.

IL CANTO DEL SOLDATO ITALIANO

Chi difende la Patria, difende Iddio.

Sacco e giberna, daga e fucile! . .
Si marci e avanti! — Fia il grido un solo:
Tornin le belve nel lor covile,
Fuori i stranieri dal nostro suolo;
È de' tamburi soave il rullo,
Rataplan, plan!
Le palle e bombe per noi un trastullo
Trubun! piin, paan!

Questa fu un tempo terra d'eroi,
Uno ne premi per ogni zolla;
Se a vita libera sorgemmo noi,
La lor vendetta farem satolla;
Squillino trombe, rullin tamburi:
Raah! rataplan!
In linea! — fronte! — su al fuoco duri!
Trubun! piin! paan!

Chi al mondo usurpa le cose altrui,
Il cielo insulta, rompe ogni dritto;
Perdio! la vita non è per lui,
Paghi la pena del suo delitto;
Suonin la pugna tamburi e trombe:
Raah! rataplan!
Scoppi una grandine di palle e bombe,
Trubun, ziin! paan!

Mentre s' avanzano l' orde straniere;
Fatta una scarica, la bajonetta;
Tregua non abbiano le inique schiere,
È giunta l' ora della vendetta;
Dei militari concerti al suono:
Lan, la la-lan!
Dei bronzi ardenti risponda il tuono:
Trubun! ziin! paan!

Esse vacillano! — Coraggio! avanti!
Di morte un pallido timor le involve;
L' uno su l' altro cavalli e fanti
Mordan, spirando, l' itala polve! . . .
Della vittoria l' aria festiva:
Lan, la la-lan!
Viva l' unione d' Italia, evviva
La liberta! —

Almo Vessillo, tuo bel non perde,
Di Fede simbolo, di Spene, e Amore!
Il bianco e il rosso congiunti al verde
Di libertade formano il fiore;
Se a te m' invitano tamburi e trombe.
Rataplan! raah!
Affronto impavido cannoni e bombe
Trubun! Ziin! paah!

IL VOLONTARIO NELLA SOLITUDINE

Nel godere sta la felicità nel far godere, la virtù.

In sì remoto colle ed ombroso,
Dove a me parla tutto d' amor,
I' vo cercando qualche riposo
All' ansie, ai palpiti di questo cor.

Mia bella Clelia! .. Che dico: mia? —
Tu mi rigetti, non so perchè;
Mentre il mio core te sol desìa,
Io vivo solo pensando a te.

Si gridò all' arme! .. presi il fucile! ..
Ahi! su Mentana si tiri un vel! ....
Eri amorosa, buona, gentile,
Ed or se' meco fatta crudel.

Se mi disdegni, qui solitario
Vedrò appassire degli anni il fior;
Ah! sorte iniqua del Volontario,
Vien tosco il frutto del suo valor!

O sassi, o tronchi, voi piante amiche,
Perchè la perfida mi abbandonò?
Forse il mio zelo, le mie fatiche
Pel ben d' Italia condannò? — No! —

Cielo! tra il fremido di quelle fronde,
Verso quell' antro sentita fu
Dolce una voce, che mi risponde ....
Il nome chiederle chi ha virtù? — Tu! —

Dunque, o cortese, chi se', che al mio
Aspro dolore conforto dà?
Se' Ninfa, o Dea?... forse un Dio? — Io! —
Poichè tu senti di me pietà,

Sii del tuo nome gentil meco. — Eco! —
Eco pietosa favella, di':
A me, perdona, d'amor son cieco! —
Clelia a me, credi, che pensi? — Sì —

Oh me felice!.. Ma i nostri cuori
Se non si uniscono, forse dovrò
Scordare i teneri amori? — Muori! —
A Roma! a Roma! là morirò.

LA LI-LO, LE-LA

—

IL CANTO DEL VILLANO AMERINO

Se v'ha uomo, che sia utile alla società egli è certamente il villico.
VITALINI

Allorchè fiocca o gela,
Tace tutto all'intorno il mio villaggio;
Vieni un bel dì d'april, vieni di maggio,
Se brami di sentir la li-lo, le-la

Ti recherai nel prato,
Dove sta Nena a pascolare il gregge,
Se all'aure affida il canto innamorato,
Ti batte il core, e la ragion non regge.

Udire il rosignolo
Ben ti parrà, che trilla e si querela,
Quando la Nena mia, quando fa il solo
Con quella cara: oh li-lo, li-lo, le-la!

Al tempo della state
Vieni, quando la messe è già matura,
Che allegramente con le falci alzate,
In riga cominciam la mietitura.

Allora udrai canzona
Di chi miete, chi lega e chi covona,
E in fine una lunghissima sequela
Di li-lo, li-lo, li-lo; oh! li-lo, le-la.

Magra se fia la spica,
  Che lascia preveder la trista annata,
  Non c'è bisogno no, che te lo dica,
  In luogo di cantar manco si fiata:

Dileguasi ogni guajo
  Il lieto giorno che si fa il pagliajo;
  Ai cibi, al vino, ai motti, alle risate
  Seguono canti e giuochi e cicalate.

Cembalo ed organetto
  Destano il saltarello e il minuetto;
  Ma chi assai meglio l'allegria disvela,
  È il canto della dolce oh! li-lo, le-la.

Se uscir delle tue mura,
  E qui recarti alla campagna aperta
  Non vuoi, temendo per troppa caldura,
  Che il bel piacere in duol ti si converta;

Quando il dì cade e muore,
  Vieni, dove fra gridi e canti e suoni
  Si sveston dai cartocci gli spigoni,
  E udrai quel canto d'allegria, d'amore.

Fia la stagione acconcia,
  Che la vite dei grappoli si spoglia;
  Colmo il panier, la corba e la bigoncia,
  E il tino pieno di cantar dan voglia;

L'alma virtù del mosto
  L'estro riscalda, e snoda la loquela;
  Spesso abbracciati, e con la faccia accosto,
  A tre cantiamo: oh! li-lo, li-lo, le-la.

Per esti colli aprichi,
O piova, o soffi, o la stagion sia buona,
Al novembre, che inserta i dolci fichi,
La li-lo, le-la ogni casal risuona.

Or che ci penso, il giorno
Vieni, che la Lucia si fa la sposa;
Vedrai la gita in Chiesa, ed il ritorno,
Vedrai doni, corteo, prete, ogni cosa;

La suocera, che aspetta [1]
Con l'olivo e con l'acqua benedetta,
La sposa, che all'entrar le s'inginocchia,
Vedrai la stanza, il letto e la conocchia.

E in mezzo al bel corteo
Fermina e Renzo, Menica con Meo
Variare il canto che l'amor rivela:
Oh! li-lo, li-lo, li-lo; oh li-lo, le-la.

(1) In quel di Amelia il giorno, che lo sposo mena a casa la donna sua, è costume fra i contadini di stendere a capo le scale uno strascico rosso con un guanciale sopra, ove la sposa inginocchiandosi, viene dalla suocera con un ramo d'olivo aspersa d'acqua benedetta con queste parole:

Ti benedico col ramo d'olia,
Perchè tu rechi pace a casa mia.

quindi si baciano e la sposa vien tosto accompagnata nella stanza nuziale, ove al di sopra del letto si erge vistosa e tutta ornata di nastri e di fiocchi una conocchia col suo pennecchio in avvertimento di lavoro.

IL CANTO DEL POVERO ARTIGIANO

La povertà troppo sovente spoglia l'uomo di tutto il coraggio e di tutta la virtù. È troppo difficile a un sacco vuoto di stare in piedi.
FRANKLIN.

Se dal cuore mi fugge un lamento:
La giustizia nel mondo dov'è?...
Di rampogna se m'esce un accento
A chi dura ripulsa mi diè;

Una voce mi sembra che dica
Con quel ghigno, che lacera il cor:
Oh! fatica, fatica, fatica,
Al bisogno provvede il lavor.

Tu che parli: lavora, lavora,
Che rio mostro è il bisogno sai tu?...
Ogni forza consuma e divora,
Vince e atterra qualunque virtù.

Si, lo veggo, lo veggo ancor io;
Chi nel mondo la vita sortì,
Al lavoro è chiamato da Dio
Se men duri vuol trarre i suoi dì.

Ma due lune son corse, che imploro
Un ajuto e non trovò pietà;
Son due lune, che cerco il lavoro,
E il lavoro nessuno mi dà.

Anzi aggiunge all'insulto il disprezzo,
Chi il mio stato infelice mirò;
Dei sudori chiedendogli il prezzo,
La metà, mi risponde, ti dò.

Onde, entrando la muta bottega,
Sono un odio gli attrezzi per me;
Chi'l lavoro e un soccorso mi nega
Maledico, e chi l'arte mi diè.

Quante volte nel mesto abituro
Io m'ascondo alla luce del sol,
E nell'ira non guardo, non curo
Nè l'amor della sposa, nè il duol.

L'oggi è tristo, peggiore è il dimane!
Con la speme combatte il timor;
Se i miei figli dimandano il pane,
Io rispondo col rugghio del cor.

Oh! fatica, fatica, fatica!...
La natura lo impone, è un dover!...
Ma una voce non sento, che dica:
Al lavoro diritto ha l'artier ([1]).

(1) Si basa su quel precetto evangelico: *Quod superest, date pauperibus*.

24
L'ORFANELLA CHE DOMANDA LA LIMOSINA

> Figliuolo nel tempo di tua vita non ridurti in mendicità; perocchè è meglio morire, che mendicare.
>
> L' Ecclesiaste

O Voi, che le mie lagrime guardate,
Se un senso tenero nel cor serbate,
Per amor della Vergine Maria
Un' elemosina per Mamma mia.

Su poca paglia è di giacer costretta,
Non fa che piangere la poveretta;
Ogni dì perde le sembianze umane! . . . . .
Non ha per vivere nè meno il pane.

Se d' esto mondo non toglieva Iddio
Quella buon' anima del babbo mio;
Non ardirei qui, misera fanciulla,
Per elemosina chiedervi nulla.

Dio lo raccolse! . . . sia pur benedetto! . .
Ahi che la povera mia madre è a letto!
Buona gente, movetevi a pietà! . . . . .
Fatela, fatela la carità!

Signor curato me la faccia lei! . .
Manco mi guardano . . . fratelli miei,
D' un infelice vi commova il duolo,
Soccorso datemi d' un soldo solo.

Voi, signorina, l'avete la mamma;
 Per lei se v'arde d'amor la fiamma,
 Fate la carità per mamma mia;
 Ve le centuplichi Gesù e Maria.

Uh! grazie! grazie! carità fiorita!
 Dio vi rimuneri nell' altra vita;
 Per voi, che in sen nutrite un sì bel core,
 Pregherò sempre, sempre il Signore.

IL CANTO DEL FERRAJO E DEL MAGNANO

Una buona educazione val più che le molte ricchezze, e più dell'argento e dell'oro vale l'essere amato.
PROV. DI SALOMONE

Ricco granajo, ampla cantina
Altri possegga, gran gemme ed oro;
Qui fra i stromenti, nella fucina
A noi la pace basta e il lavoro;
Al suon d'incudini e di martelli,
Diamo al lavoro mano, o fratelli.

L'artier per vivere pago è del poco;
Mai sazio il core l'avar non sente.
Su, fiato al mantice, scoppietti il fuoco,
Onde quel ferro venga bollente.
Pei ricchi toppe, chiavi e cancelli,
A noi il lavoro basta, o fratelli.

Se lavorando l'aspro metallo,
Gronda la fronte d'util sudore;
Se nelle mani portiamo il callo,
Ci brilla libero, contento il core.
Pronti all'incudine! mazza e martelli,
Che dolce musica per noi, fratelli.

Senza nostr'arte, che fôran mai
Queste ridenti campagne apriche?
Senza il lavoro di noi ferrai,
Selve di frutici, di cardi e ortiche.
Vomeri e vanghe, zappe e rastrelli,
Noi lavorando, formiam, fratelli.

Grate ci onorino del lor saluto
Le arti e i mestieri d'ogni paese;
Elle abbisognano del nostro ajuto,
Per noi ritrovano qualunque arnese,
Tanaglie, mestole, asce, scalpelli.
Viva il soccorso mutuo, o fratelli.

Se l'Austro, il Russo, l'Ispano o il Franco
Ritenta invadere l'alme contrade,
O prodi Militi, al vostro fianco
Adatteremo pistole e spade;
A' rei stranieri guerre e duelli;
Unione e amore fra noi fratelli.

—

IL CANTO DELLE TESSITRICI

La donna saggia edifica la sua casa,
la stolta distrugge colle sue mani
quella, che era già edificata.
Prov. di Salomone

Ogni indugio, o fanciulle, si tolga;
Bella e ordita ecco la tela.
Del tuo ajuto fa duopo, o Carmela,
Finchè tutta nel subbio si avvolga.
Checca, la bozzima! Via quest'impicci;
E tu, Albina, adatta i licci.
Rih! — tà, tà; Rih! — tà, tà.
Chi lavora bisogno non ha.

Mariuccetta, dipana, dipana;
Gira gira l'arcolajo;
Rosa, incanna; Bettina, al telajo,
Su marita il cotone alla lana.
Presto le calcole tocchin la terra;
Alza e abbassa, ed apri e serra.
Rih! — tà, tà; Rih! — tà, tà!
Voli allegra la spola quà e là.

Quest'ordito è ugualissimo e fino.
Meno chiacchiere, Lucia!
Fitto il pettin conviene che sia,
Come porta la canapa e il lino.
Tende e tovaglie, camice e veste,
L'opre tue saranno queste.
Rih! — tà, tà; Rih! — tà, tà! —
Ogni sposa il corredo si fa.

Della donna disposta a marito
Dolcemente parla al core
Un soave linguaggio d'amore
Questa trama, che abbraccia l'ordito;
L'ordito empiesi, corpo ha la trama,
Viva chi s'ama! Viva chi s'ama!
Rih! — tà, tà; Rih! — tà, tà!
Non ha cuore, chi amore non ha.

IL CANTO DEL CALZOLAJO

L' operajo beone non arricchirà e chi disprezza le piccole cose andrà in rovina.
L' Ecclesiaste

Del buon Calzolajo ripetasi il coro:
Lavoro e risparmio, risparmio e lavoro. —
Chi vive nell' ozio, e i mezzi non ha,
Commette nel mondo bassezze e viltà.

Su dunque, fratelli, seduti al deschetto,
Dell' util lavoro prendiamo diletto;
Amando il lavoro, serbando l' onor,
È meglio un artiere, che un ricco signor.

Quì varie le forme con biette e gambali,
Quì scarpe, tronchetti, coturni e stivali;
Evviva l' Italia, che l' arte onorò,
D' un vago stivale la forma pigliò.

Scarpini e pianelle di qualche rispetto
Formiamo di seta, sommaco e cravetto;
Del proprio mestiere chi insrutto non è,
Da vivere appena guadagna per sè.

Ricerca un lavoro più forte e men bello
La scarpa di manzo, vacchetta e vitello;
Ma ai figli, ai parenti volgendo il pensier,
La stessa fatica diviene un piacer.

È pronta la pece, la cera e lo spago,
  Le setole, il sevo, le lesine e l'ago;
  Tanaglie, trincetti, le punte son quì,
  Chi spreca, assai male finisce i suoi dì.

Usiamo solerti del tempo, che vola;
  Tu monta la scarpa, ch'io batto la suola;
  Un altro rialzo, che gonfi, ci va.
  Rammenta, che il molto dal poco si fa.

Tomaja e soletta, mo' cuci al guardone,
  E quindi il tramezzo, poi il suolo si pone;
  Fornisci la pianta del suolo miglior,
  Usando l'inganno, si perde il lavor.

Raffila gli orlicci; ben liscia quel tacco,
  E poi gusteremo del sangue di Bacco,
  Ch'è un balsamo al core, un nettar divin,
  Ma sugge il veleno, chi abusa del vin.

La stella, il lustrino, la stampa, il bussetto! . .
  Un vago lavoro da sempre diletto;
  I bei girellini passeggin su e giù;
  Tu sai l'apparenza, che ha molta virtù.

Il rio vetriolo, se morde, disdice;
  Si lustri la scarpa con buona vernice;
  Di cera e vernice chi uso non fa,
  Bellissimo lustro nel mondo non ha.

IL CANTO DEL MURATORE

Non consiste la felicità nelle ricchezze
e nell'abbondanza, ma nel limitare
i propri desiderii.

Socrate

Nina, faccio il Muratore;
Mi disdegni? eh, via! perchè?
Tu lo sai, mio dolce amore,
Sai ch'io spasimo per te.

Nacqui povero e negletto,
Tutto quanto il mio tesor
Oggi trovasi ristretto
Ne' miei arnesi e nel lavor.

Son mie gioje la cazzuola,
Il vassojo ed il giornel,
Questa marra e questa cola,
L'archipenzolo e il martel;

Gioje mie le manovelle,
Il piombino e lo sparvier;
Ma tu, bella fra le belle,
Se' a me l'unico pensier.

Vedi omai, se hai cuore in seno,
Nina cara, o dolce amor,
Il mio affetto e dimmi almeno;
Non ispregio il murator.

È quest'arte fra le prime,
Che il bisogno suggerì;
Quanto l'uom di più sublime
Osò fingere, eseguì.

È sua gloria e suo bel vanto,
Se viviamo in società;
Quando apparve, per incanto
Borghi sursero e città.

Mura, rocche e torri e parchi
A difenderci innalzò;
Circhi e templi e tombe ed archi
Alle nuvole portò.

Nina mia, se nel tuo petto
Trova pascolo l'amor,
Non spregiar l' ardente affetto
Del tuo franco murator.

IL CANTO DEL FALEGNAME

L'ozio non è altro, che la sepoltura dell'uomo vivente.
S. Agostino

Povero Legnajuolo,
Fatico tutto il dì;
Se avvanzo un soldo solo,
Pensando vo così:

Chi getta il suo danaro,
Non lo ritrova più;
E in questo mondo avaro
Ha tutte le virtù.

La cassa di sparagno
Accolga il mio tesor;
L'avrò fedel compagno
Nei giorni del dolor;

In ogni mia bisogna
Lì pronto il troverò,
Lo stento e la vergogna
Per esso fuggirò.

Quando lavoro al banco
Fra simili pensier;
Non dico mai: son stanco!
Fatico con piacer.

Artiere, il rio destino
So vincer col lavor;
Italo cittadino,
La patria ho sempre in cor.

Qui nella mia bottega,
Non ti so dir perchè,
Pialla trattando e sega,
Esser mi credo un re.

Il cane col suo dente
Al mio comando sta;
Il granchio, ed il sergente,
Quello che voglio, fa;

La morsa ed il barletto,
Il conio e il fattorin
Non san celar l'effetto
Dell'alto mio domin.

Qui spesso intono il carme
Di libertà e d'amor;
Se mai gridassi all'arme! . .
Diffonderei il terror.

Ve' subito l'accetta,
La scure, ed il trivel;
Ho presti alla vendetta
La raspa, ed il martel.

Ma negre idee di guerra
Io non albergo in cor;
Amo su questa terra
La pace ed il lavor.

La squadra ed il compasso
M'han fitto nel pensier
A misurare il passo,
Se nò, potrei cader.

Terrò il succhiello in mano
  Il legno per bucar;
  La sgorbia, ed il pedano
  Canali ad intagliar;

E l' ascia, ed il saracco
  Appena usato avrò,
  Allegramente a Bacco
  Il sangue caverò.

La pialla, od il piallone
  Sol trucioli darà;
  Trionfi la ragione,
  La vera libertà.

Se la discordia tace,
  Vien l' ora del goder;
  Son figli della pace
  Ogni arte, ogni mestier.

IL CANTO DEL BARBIERE

L'ambizione, che si pasce di vanità a
pranzo, mangia il disprezzo a cena.
FRANKLIN

Dell'arte del barbiere
Più bella non si dà;
Bugiarde, o vere,
Le nuove quì si accolgono
Di tutta la città.
Le gelosie, le sfide,
Le perdite d' onor,
Quì apprende l'avventor,
Mormora e ride.

In auree sale accesso
Facile è dato a me;
M'è pur concesso
Stringere due bell' anime
Nel vincolo di fè.
Il messagger son io
Di Venere e d'Amor! . .
Armonizzando i cor,
Son quasi un Dio.

Borsa, ramin, cojetto
Posseggo, e nulla più;
D' alto rispetto
Degno e d' amor mi rendono
L' arte, e la mia virtù.
Se ognun la vita affida
In mano del barbier,
Potrai nel mondo aver
Arte più fida?

Usando accappatojo,
Saponetto e bacil,
Il mio rasojo
Rade la barba, e umilia
L'animo più viril.
Oh! il giovane conosca
Il pregio, che gli dò!
Pizzi acconciando vo,
Basette e mosca.

Barba e capelli io tingo
Con somma abilità,
E li costringo
A non svelare al pubblico
I danni dell'età.
Con queste alme parrucche,
Od umili toppin
Orno di nuovo crin,
Vuoi teste, o zucche.

E voi, donne garbate,
Il vostro parrucchier
Voi non l'amate?
Con diavolini e pettini
Marito il finto al ver.
Chi porge ai vostri aspetti
Maggior grazia e beltà?
Ricci per voi chi fa,
Finte, o giretti?

Non siate no sì cieche
Da non vedere ancor,
Ch' olii e manteche

Io v' offro, donde esalano
I più soavi odor.
Barbiere, e parrucchiere,
E profumier! . . vuoi più?
In uno tre virtù,
Viva il barbiere!

Sia maledetto il Cigno, [1]
Che Pesaro educò;
Con far maligno
Gettarci nel ridicolo
Quel Corvo immaginò.
Ma il forte e il gentil sesso
Dica: viva il barbier!
Onorare è un dover
Chi è col progresso.

(1) Rossini col suo barbier di Siviglia.

IL CANTO DELL' ARROTINO TIROLESE

Un uomo, che non sa risparmiare di mano in mano che guadagna, muore senza lasciare un soldo ai figli.
FRANKLIN

Ecco il povero Arrotino;
Il lavoro chi mi dà?
Fin dall' ultimo confino
A cercarlo io venni qua.

Il castello a carriuola
Sospingendo innanzi a me,
Sono al mondo una gran scuola:
Per chi vuole il pane c' è.

Ruota, cote, e brunitojo,
Lo smeriglio io tengo qui;
Se un coltello, od un rasojo
Vuoi forbir, si fa così.

Gira gira, frulla frulla;
Se alla stanga io poso il piè,
Il mio cor non pensa nulla,
Se han ragion popoli o re.

E la ruota, che favella
Di politica, e la sa:
Gira gira, è sempre quella:
Va per aria chi non ha.

Se Vindicio l' arrotino ([1])
La repubblica salvò,
Sempre povero e tapino,
Finchè visse, egli restò.

Ruota, frulla; se tu giri,
Il lavor non manca a me;
Gira e frulla; i miei martiri
Se hanno tregua, è sol per te.

Ferri, forbici, e cesoje
Mentre attendo ad affilar,
Nere idee, tristezze, e noje
Non mi vengono a turbar.

O Trentino, o patria mia,
Il più dolce de' pensier! . . .
Ah! tu giaci in rea balìa,
In balìa dello stranier.

Quando ho piena la scarsella,
I tuoi monti io rivedrò,
La mia madre e la mia bella
Con trasporto abbraccerò.

E nell' ora del cimento,
Con ardore giovanil,
Anche solo contro cento
Piglierò daga e focil.

(1) Vindicio, un povero schiavo, che esercitando il mestiere dell' arrotino, discoprì la congiura, che si tramava dai figli di Giunio Bruto e da altri giovinastri patrizi contro la repubblica romana. A lui dopo morte venne a pubbliche spese eretta una statua in atto d' uomo, che arruota ed ascolta.

CANTO DEL CALDERAJO CALABRESE

La carità della patria raccoglie in sè tutte le umane virtù. Chi giudica con lo spirito di parte s'inganna sempre.

O San Gennaro, che vita è la mia!
Della Calabria venuto son via,
Cercando un pane, non mica un tesoro,
Fo il Calderajo, sol cerco lavoro;
Ma invan, gridando, ferisco le stelle:
Chi vuol commodare caldari e padelle!

Fra i dolci canti — siam tutti fratelli! —
Credea che i tempi venisser più belli;
E invece osservo, regnando il Borbone,
Stavano male le buone persone;
Or che i tiranni l'Italia ha distrutti,
Di vivere male si lagnano tutti.

Io, combattendo col buon Garibaldi,
Pensai, finissero tanti ribaldi;
Giustizia fosse, concordia maggiore,
Virtù, più senno, più unione ed amore;
E invece sempre le sento più belle! . .
Chi vuol commodare caldari e padelle.

Potea pensare fra zuffe e battaglie,
Che avessi mantice, palo e tanaglie,
Martel, cesoje, mazzuol, martellina
Quì in una piazza cangiata in fucina;
E mi movessi dal mio Catanzaro
A perdere il fiato: oh! lo calderaro!

È qualche tempo, le annate van grasse,
Ma con la scusa, che crescon le tasse,
Han così bene le cose condotto,
Che i soli poveri pagan lo scotto;
Magro il lavoro, ed il vivere caro . . .
E come può reggere, oh! lo calderaro.

Il Re e l'Italia, Signore, proteggi,
Purga la Camera, adatta le leggi,
Danne Ministri più giusti e più savi,
A noi ridona la gloria degli avi;
Mentre mi sfiato per questa Babelle:
Chi vuol commodare caldari e padelle!

IL CANTO DEL SEGATORE ABRUZZESE

> Il lavoro è il padre d'ogni buona ventura; la vigilanza è la madre della prosperità, e la divina Provvidenza non rifiuta nulla all'industria.... Un oggi val più assai, che due domani.
> FRANKLIN.

Benedetto quel paese,
Che mi accoglie e mi riceve;
Sono un povero Abruzzese,
L'arte fo del Segator;
De' miei monti il gel, la neve
M'impediscono il lavor.

Quì il pensiero mi consola
D'aver meco e scure e sega,
Filo, lima e licciajuola;
Il segon, lo comprerò! . . .
Non ho stanza, nè bottega,
Ma sto bene, dove sto.

La salute a me non manca,
Son le braccia il mio tesoro;
Chi guadagna si rinfranca
Delle perdite, che fa;
L'uomo assiduo al suo lavoro
La rea sorte abbatterà.

Bello e concio è questo toppo;
Mo alla pietica s'incastri;
Fratel mio, ti sforzi troppo . . . .
Vuoi l'ajuto? allegri! . . su! . .
Se non vengono disastri,
Quì con me guadagni più.

Alla sega aguzza i denti,
Fa che strida, e morda bene;
Ne dia piane, assi, correnti,
Finchè al sciavero si va;
Al padron mostrar conviene
Diligenza e abilità.

Io più giovane e robusto
Starò in alto, e tu la mira
Tieni al segno, e sega giusto;
Via, da bravo! . . a te! . . a me! . .
Tira e molla, molla e tira,
Si guadagni almen per tre.

Questo fusto, niun lo tocchi,
È un bel albero da nave;
Noi trarrem da questi rocchi
Correntini e niente più;
Squadra bene; un sì bel trave,
Fratel mio, vale un perù.

Se tu brami aver satolla
La diletta famigliuola,
Meco or tira, tira e molla,
La stanchezza via di quì;
Il bisogno, non è fola,
La pigrizia il partorì.

Col risparmio e la fatica
Il suo stato ognun migliora;
Strugge il corpo e nol nutrica
Ogni abuso di liquor;
È la gola, che divora
I bei frutti del lavor.

Se in Aprile aura pietosa
Fa sparir la neve e il gelo,
I miei figli, la mia sposa,
La mia madre io bacerò;
Il mio campo, il patrio cielo
Con amor saluterò.

IL CANTO DEL PICCOLO POSSIDENTE

Nulla fa tanto onore, quanto il difendere gl' innocenti ed i poveri contro i potenti oppressori.
CICERONE

Vedete possidente
Di nome e non di fatto!
Sottratti i pesi, niente
Non resta niente a me;
Se a mendicar son tratto,
La colpa mia non è.

Due magri campicelli
Son tutto il mio tesor;
Le tasse ed i balzelli
Mi spogliano di lor.

Al viver mio non basta
De' miei terreni il frutto;
Andar li vedrò all' asta
Le tasse a soddisfar;
Oh che governo brutto,
Se toglie da mangiar!

È vecchio l' assioma:
Non paga chi non ha;
Or portino la soma,
Le grandi proprietà.

Pur di maligne stelle
Il maledetto influsso
È di levar la pelle

Al magro possessor,
E di lasciare il lusso
Nella sua veste d' or.

In noi mortali il dritto
Di vita egual non è?
Dunque sarà un delitto
La povertà per me?

O Italia, Italia mia,
Ogni figlial tributo
Proporzionale sia,
E pago allor sarò;
Che niuno un giusto ajuto
A te negar non può.

Ma fatto un po' d' esame,
In capo non mi sta,
Ch' un muoja dalla fame
Per patria carità.

Aggrava chi, la mensa
Di cibi e di vivande
Rigurgitando, pensa
Crescere e straricchir;
Salva chi d' erbe e ghiande
Usa per non perir.

Il poverel ti tocchi
Di tenera pietà,
Non chi cavalli e cocchi
Al suo comando sa.

Tasse, balzelli e spese
Mi danno la certezza,
Che il rio sistema inglese
Fra noi dominerà;
Dir voglio: gran ricchezza,
E grande povertà.

Due magri campicelli
Son tutto il mio tesor;
Le tasse ed i balzelli
Mi spogliano di lor.

IL CAPPELLAJO

La inclinazione alla speranza ed alla gioja è una vera ricchezza; quella al timore ed alla afflizione è una povertà reale.

HUME

Cantiamo, o fratelli, con facili rime
Quell' arte gentile, che copre ed abbella
Dell' uomo la parte, la parte sublime,
La parte più bella.

E presti al lavoro; s' appressa la fiera!
Il tempo è prezioso, che all' arte s' impiega;
Richiede cappelli di varia maniera
La nostra bottega.

Dell' ozio son figlie miseria e vergogna;
La vita risulta dal moto e il lavoro;
Sien pronte le pelli di lepre e vigogna,
Coniglio e castoro.

Ci porga il segreto tre specie di pelo,
La morbida pancia, la schiena ed i fianchi;
Non manchi la lana, nè il pel di camelo,
La felpa non manchi.

La pezza, il bacino, la folla, il rulletto
Un feltro compongano a modo di panno;
Con l' arte e l' industria, se v' entra l' affetto,
Gran cose si fanno.

Da bravi! la forma alla testa risponda,
Che varia nell' uomo, siccome il pensare;
È piccola o grossa, ovale o bistonda;
Le quadre son rare!

Adorna si mostri di molti cappelli
La nostra bottega, s' appressa la fiera;
Sia sempre lavoro e soccorso, o fratelli,
La nostra bandiera.

Amore si canti, giustizia, e lavoro;
Evviva il risparmio col mutuo soccorso! . . .
Ricchezza non rende felice, coll' oro
Sovente è il rimorso!

IL CANTO DELLO SPADAJO

Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.
L'Evang.

Viva l'Italia,
Viva i Patrini;
Evviva l'epoca
Dei Spadaccini;

Che all'arte povera
Dello Spadajo
Lavoro porgono,
Offron danajo.

Mentre, se gl'Itali
Non si fan guerra,
Sarei il più misero
Di questa terra,

Una l'Italia!
Smesso il pensiero,
Stretta concordia
Con lo straniero.

Ed anche a togliere
Le brutte paghe
Con meno esercito
Squadroni e daghe;

Or se mancassero
I duellanti,
Non fia possibile
Di andare avanti.

Io, spade e sciabole
Vendendo loro,
Ho ben da vivere
Del mio lavoro.

Eppur si trovano
Uomini stolti,
Ed in Penisola
Ve n' ha di molti,

Che maledicono
Sempre il duello . . .
Mezzo più facile
Modo più bello,

Di far giustizia
Ciascun da sè
E averla subito,
Non c' è, non c' è!

Che vale il Codice
Sempre in-digesto?
Non v' ha giudizio
Miglior di questo:

— Due si sfidarono . . .
Il tale è morto . . .
Ergo? . . di logica,
Che aveva il torto —

Sì, nella sciabola,
Sullo spadone
Stia sempre il cardine
Della ragione.

Non v' ha più logico
Modo, e più bello
D' aver giustizia . . .
Viva il duello!

Chè se lo chiamano
Avvanzo indegno
Dei tempi barbari,
Di viltà è segno.

Anzi, chi 'l biasima
Egli è uno scempio,
Se gli Onorevoli
Ne dier l' esempio.

Viva Lamarmora,
Viva Digny,
Viva la Camera,
Viva il Giurì.

E se all' italiche
Ire e scissure
I preti ridono,
Ridano pure.

Non san conoscere
Con lor rossore,
Che mai significhi
Punto d' onore.

Solo il può intendere
Lo spadaccino,
L' eroe del secolo,
L' uomo di-vino;

Che assai sensibile,
  Per un puntiglio,
  Un motto, un volgere
  Bieco di ciglio,

Senza riflettere
  Tanto, nè quanto,
  Rimedia subito,
  Gli getta il guanto.

Eccoli in guardia,
  In posizione . . . .
  Tirano . . . parano . . .
  Viva l'unione!

Lode al coraggio
  Del forte sesso;
  L'Italia è libera,
  Viva il progresso!

Se all'arte porgono
  Dello spadajo
  Lavoro e credito,
  Offron danajo.

Duello oggi indica
  Fraternità! . . .
  E alla repubblica
  Così si va!

IL CANTO DEL BULLETTAJO

Non amare il sonno, chè tu non impoverisca; tieni gli occhi aperti, e sarai saziato di pane.
PROV. DI SALOMONE

Sorge il sole, il sol declina,
Si riposa in grembo al mar;
Io riarso alla fucina
Mi ritrovo a lavorar.

Bullettajo, e Chiodajuolo,
In virtù del mio lavor,
Mangio, bevo, pago il nolo,
Son più ricco d' un signor.

Soddisfatta ogni bisogna,
Il mio cor s' appaga, e sta;
Ma chi ha, più sempre agogna,
Mai contento il cor non ha.

Un, che i mali affida al pianto,
Troppo debole ha il cervel;
Io ne' guai marito il canto
All' incudine e al martel.

— Viva l' ingegno, viva il decoro,
Viva la pace, la libertà;
Viva l' industria, viva il lavoro,
Il lavoro, che il pane mi dà. —

Soffia il mantice, ed il foco
La vergella arroventò;
Ve' bel chiodo! a poco a poco
Altri cento io ve ne fo.

La vuoi piana, ovver convessa
La capocchia? dillo tu;
La fatica è quella stessa,
Se è più grosso, vale più.

Dal tagliuolo e la chiodaja
Le bullette al mio tic-tà,
Quando nascono a migliaja,
La miseria se ne va.

Un arpione, un arpioncello
Chi mi chiede, eccolo qui!
Mentre, al suon del mio martello,
Canterò sempre così:

Viva l' Italia, viva l' unione,
L' indipendenza, la libertà,
Viva la scuola, l' educazione,
E il lavoro, che il pane mi dà.

IL CANTO DEL BOTTAJO

Come della libertà, così del vino è salutifera la moderazione.
SENECA

Viva l'arte del Bottajo!
Se trionfa il suo lavoro,
Piglia il mondo un umor gajo,
Par, che rieda il secol d'oro;
Riso, canto, ilarità;
Chi vuol bevere compri qua.

A cui pregia i dolci vini
Fo bigonce, e fo barili,
Caratelli e botti e tini,
Che dispenso a prezzi vili;
Viva l'arte e il buon Noè!
Chi vuol bevere, venga a me.

Perchè frutti il mio guadagno,
Non stravizio e poco dormo;
Dalla rovere e il castagno
Doghe e fondi e cerchi io formo;
Fuggo bettole e caffè;
Chi vuol bevere venga a me.

Io trattando ascia, pialletto,
Scure e sega e mazzo e spina,
Con il mio coltello a petto
Rendo bella ogni cantina;
Lieti scorrono i miei dì;
Chi vuol bevere compri quì.

Rispettate quella doga,
  Ch' ha il mezzule ed il cocchiume;
  Lì il carbonico disfoga
  L' ira sua fra impure spume;
  Lasci fare al mio mestier,
  Chi quel nettare intende ber.

S' uso il modano, o il graffietto,
  La capruggine se fo;
  O se sdogo, ovver commetto
  Doghe e fondi, io sempre sto
  Fra i curiosi, e do a veder,
  Come è amabile il mio mestier:

Stando al banco, ovver seduto
  Sulla capra, all' opra intento,
  Ogni onesto il suo saluto
  Mi rivolge, e son contento;
  La mia bella dice a me:
  Chi vuol bevere venga a te.

Si, mia cara, un ampio nappo
  Io colmar vorrei per te;
  Trarre il zipolo, od il tappo
  Da due botti, e anche da tre;
  Ma da bevere non ho,
  Tini e pevere e botti io fo.

Se ami bere, all' osteria,
  No, condurti io non vorrò;
  Mi fa orror quella genia,
  Che col bevere imbestiò;
  Urla e mal si regge in piè;
  Se vuoi bevere, vieni a me.

Corro tosto alla cantina
  Di quel tocco di signor;
  Ha un ambrosia arcidivina,
  Molce i labbri, e inonda il cor;
  Due fiaschetti io comprerò;
  Vuoi tu bevere sì, o no? —

Di moscado e malvagia
  Amo porgerti un bicchier;
  Tu gustar lo devi pria,
  Le tue grazie io voglio ber;
  Al lavor poi tornerò,
  Tini e pevere e botti io fo.

IL CANTO DELLO STAGNAJO
GIUOCATORE DEL LOTTO

Il ladro domestico più terribile è il giuoco.

Lavorando di latta e di stagno,
Trassi vita da signor;
A furarmi la pace e il guadagno
Venne un giuoco traditor.

Maledetta la smania del lotto;
Maledetto sia quel dì,
Che col sette, ventuno, e trentotto,
Il prim' ambo mi sortì.

Pien di vincite, sogni e visioni
Presi cabale a formar;
E sperando sui numeri buoni,
Mi svogliai di lavorar.

Addio latta, bicornia, e fornello,
Saldatojo e peciarol;
Addio, traccia, scuffina, e martello;
Addio, stampo, addio, tagliol.

Mi dà un giorno tre numeri un frate;
Corro al Monte di Pietà,
E il danar delle cose impegnate
Pronto al lotto se ne và.

Ed ai figli, all' afflitta consorte,
Cui mancava il foco e il pan,
Grido: allegri! propizia la sorte
Ci farà ricchi diman.

Vien la nuova! speranze tradite!
— Quattro, venti, settantun,
Sei, novanta! — fur cinque ferite;
De' miei numeri nessun.

Finchè oppresso da debiti indegni,
E in pericolo il mio onor,
Mi ravvidi, ripresi gli ordegni,
Lasciai 'l giuoco traditor.

Lavorando di latta e di stagno,
Ogni debito sparì;
Con l'industria, ed un po' di sparagno
La mia casa rifiorì.

Morte al lotto! una provvida legge,
Al bel sol di libertà,
Lo condanni, pensando, che il regge
Ignoranza e povertà.

IL CANTO DELLE FILATRICI

Le male abitudini creano altrettanti
imperiosi bisogni.

Non danze e musiche, non laute cene,
Fanciulle povere, ma più felici,
Passiamo a veglia serate amene;
Siam filatrici.

Le oneste giovani, date al lavoro,
Belle si porgono senza lo specchio;
Su liete unanimi cantiamo a coro
Viva il pennecchio!

Ecco, da un semplice pezzo di canna,
Gretole ed anima fanno la rocca;
Il fuso è d' acero, lungo una spanna,
Con ventre e cocca.

Dipinta in minio la pergamena
Porta una freccia dentro due cuori;
Bendato un angiolo, e una catena
Tutta di fiori.

Oh! se considero questo laccetto
A foglie d' edera sì centinato,
Il cor mi palpita pel giovanetto,
Che me l' ha dato.

Sedute in circolo quì al focolare,
Chi fa in gomitoli la sua matassa,
Cui giova il torcere, cui l' annaspare,
E il tempo passa.

Mentre odorifera fiamma e assai viva
La stanza illumina, mette allegria,
Gustosa favola colpire arriva
La fantasia.

A lei succedono gl' indovinelli,
Le dolci frottole, le burle e il riso;
E poi si cantano degli stornelli
Da paradiso.

Così lietissime volano l' ore;
Ci pare un attimo, che il fuso è pieno! . . .
De' cuori balsamo soave è amore,
L' odio un veleno.

Se vien di giovani vago drappello,
Chi tocca il cembalo, chi l' organetto;
Si balla il vortice del saltarello,
Poi gimo a letto.

Non danze, e musiche, non laute cene,
Fanciulle povere, ma più felici;
Passiamo a veglia serate amene,
Siam filatrici! —

I GIUCATORI DI MORRA

COLA, GIGI, MARIO, NENO, PIPPO, SANDRO quindi
TETA *Moglie di Pippo* E L'OSTE.

L'ubriaco tiene più della bestia, che dell'uomo.

Tutti Viva sempre l'osteria,
Allegria!
Quì si ride, quì si beve;
Quì è permessa ogni follia!
Se la vita è così breve,
Allegria!

Su sciogliamo la canzone
Dell'unione:
Giuriam tutti un odio eterno
A un sol capo, a un sol padrone;
Viva! regni il bel governo
Dell'unione. —

Cola Non sia il popolo più schiavo!
Tutti Bene! Bravo!
Gigi Venga un litro! -*(Mar.)* Un altro! -*(Neno)*
[Un altro! -
Pippo In un regno così pravo
L'uomo furbo, il ladro scaltro
È il più bravo! —

Tutti Su, beviam, beviam, beviamo! —
Sandro E giuochiamo,
Che non trovi chi soccorra
Tra i potenti il popol gramo! —
Neno Ma perdio! *(Pip.)* Giuochiamo a morra! —
Tutti Sì giuochiamo! —

Pippo Verrà il dì delle vendette! .. —
Giuoc. Nove! Sette! —
Tutti Noi vogliam l'ottantatre; [1]
Cola Li farem, faremo a fette! .. —
Neno Bene! Bravo! — *(Gioc.)* Cinque! Tre!
Nove! Sette! —

Tutti Morte! Abbasso i moderati! —
Pippo Sciagurati!
Schiava Italia hanno ridutta;
A Gigetto si son dati,
Divorando Italia! *(Gioc.)* Tutta! —
Tutti Sciagurati! —

Giuoc. Tre! - *(Mar.)* Partita! - *(Tutti)* Morra! Morra.
La camorra,
No, perdio! non regni più;
Qua due litri, e l'oste corra;
Noi beremo, e vada giù
La camorra! —

Cola Vuole il popolo, che langue,
Roba e sangue! —
Gigi Anche il sangue!.. troppo avanti!
Manco fossi un tigre, un angue! —
Cola Sì, carogna, a esti birbanti
Roba, e sangue! —

(1) Compatibile anacronismo!

Gigi Tali insulti! A me carogna! —
Tutti Su!... è vergogna! —
Sandro Ecco Teta! — *(Teta)* A mezzanotte
Qui venir per te bisogna,
Briaconaccio!..- *(Pip.)* Eh... vuoi le botte?-
Teta Si, vergogna!

Lasci i figli nella fame,
Brutto infame!
Niente pensi, non lavori,
Hai di vino un bulicame
Sempre in corpo!... vieni fuori,
Brutto infame! —

Pippo Ti fo, Teta, persuasa!... —
Teta Vieni a casa!
Far sussurri io.. quì non amo!..
Ma!.. tu cotto!.. ed io rimasa
Senza pane!..— *(Mario)* Amici andiamo
Tutti a casa! —

Sorge ognuno, e par che cada
Per la strada;
Chi barcolla, e chi ciangotta,
Chi si perde la contrada,
E chi ride, e chi borbotta
Per la strada.

Gridò l'oste: serra, serra!
T'apri, o terra!
Che vulcano d'anarchia!..
Roba!.. — sangue!.. civil guerra!..
Se regnasse esta genia,
T'apri, o terra!

IL CANTO DEL TORNITORE

Prendi una pialla! Se non ti dà la sussistenza del corpo, di cui pur troppo tu abbondi, ne riceverai una assai più preziosa, quella della tua anima, che languisce e si dispera.
Il Corano

Viva il povero Tornitor!
  Quando al banco fra i due toppi
  Vo compiendo il mio lavor,
  Par la vita si raddoppi
  Nella gioja e nell' amor.

Gira di qua, gira di là;
  Il mio pezzo sul rocchetto
  Sempre gira, e non ristà;
  Mi rassembra un zerbinetto,
  Cui il cervello a spasso va.

Alla pertica bada, ve'!
  Corda mia, che sta lassù;
  Come all' asta io poso il piè,
  Se molleggia su e giù,
  Tiella stretta, tiella a te.

Chi maggiore virtù non ha,
  Freno vuole, forza e freno;
  Se gli dai la libertà,
  Proverai, che al meno meno
  Qualche guasto ti farà.

Come è nobile il mio mestier!
  Egli è un ottimo rimedio
  Ad un conte, a un cavalier

Per guarirgli il mal del tedio,
Tramutarlo in lieto artier.

Colle gocciole del sudor
Il suo orgoglio cada giù;
Solo in grembo del lavor
Sta nascosa la virtù;
L' ozio è il padre d' ogni error.

A me il trapano, date a me
Il becchetto, a me la foglia;
Io veder vi farò, se
Posso molto, quando ho voglia,
Se ho più merito d' un re.

Tornio a pertica, e a ruota, no:
Vello a punte, ed a coppaja;
Ma, il lavor chi m' ordinò,
Non mi venga a dar la baja,
L' arte mia la so, la so.

Viva i pettini ed il tagliuol,
Con la sgorbia e il ferro piano;
S' io lavoro, finchè il sol
Muore in seno all' oceano,
Si dilegua ogni mio duol.

Come all' anima spira amor,
La mia lingua suonerà:
Viva Dio! viva l' onor!
Fede, patria e libertà,
Viva l' arte ed il lavor!

IL VENDITORE DE' GIORNALI

Una nazione ciarliera non desta nè amore, nè timore.

Giornali! gazzette! giornali, Signori;
Li ho serii, li ho buffi, di tutti i colori;
Un soldo! due soldi! non valgono più.

Un soldo! la Plebe, la Frusta, o il Dovere;
La Rana, lo Zenzaro, il Piccol Corriere!
Leggete, che senno! che belle virtù!

A lei, signor conte, mi scusi, barone,
Due soldi, due soldi la dotta Opinione;
La paga il Governo, conosce com'è!

La bella polemica in lode di Sella,
Che aguzza l'ingegno per nuova gabella!...
L'Italia!.. ciascuno la vuole per sè!

Lei brama il Diritto? deh! pigli il Dovere;
Dovere e Diritto le faccio sapere,
Che andavan d'accordo, ma adesso poi, no.

Son molti che bramano il solo Diritto,
E il pover Dovere l'han quasi proscritto;
Più dolce è il Diritto! — Signore, lo so.

Ho l'Eco del Popolo, l'Amico, la Voce
Che 'l pover governo lo vogliono in croce;
Perdono, miei cari, non sa quel che fa!

Un soldo il Lucifero, lo Spirto Folletto,
  È roba d'inferno! Signori, il Fischietto
  È tutto Gianduja; l'Italia sta là.

Chi vuol la Gazzetta del bravo Torino?
  Chi vuol la Nazione, giornal fiorentino?
  Avrete Ratazzi vicino a Digny.

Leggete i giornali, che stampa Bologna!
  Di farsi la guerra non hanno vergogna;
  Da bravi! l'Italia si erige così.

Ho qui la focosa, mordace Riforma;
  Il nostro Crispino non vuole, che dorma;
  Se viene Ministro!.. non manca, che un se!..

Vedete le imprese del candido Gigi,
  Il gran plebiscito, le mosse a Parigi,
  E quello che ha detto, che ha fatto Olivier.

Appena Gigiotto si trova imbrogliato,
  Ha tanti in riserva colpetti di stato;
  Tres bien, i Francesi poi gridano, oui!

Il Secolo, il Secolo! è tutto progresso;
  Ma ad onta il vapore, cammina lo stesso,
  Andar si può avanti, Signori, così?

Vi reco l'annunzio d'un nuovo Diario,
  Che porta le geste d'un gran Volontario,
  Che ha fatta l'Italia, la cosa si sa.

Il nostro Giuseppe con questo ne accenna,
  Che ha buona la spada, cattiva la penna.
  Signori, Signori, chi vuol l'Unità?!

Dir voglio Cattolica, ovvero Italiana;
Chi tiene, che l' una dall' altra è lontana,
Capisce, gli estremi se toccansi? No!

Giornali! gazzette! giornali! Signori,
Di gusto diversi, di tutti gli umori,
Per dieci centesimi, per cinque li dò.

Per cinque il Cattolico, che caldo di zelo
Il Papa sostiene, calpesta il vangelo;
E insieme al Veridico la nuova vi dà,

Che i Padri al Concilio son tutti di Pio,
Che il Papa è infallibile per grazia di Dio;
Che il Guidi ingratissimo l' anatema avrà.

Due soldi! il giornale romano eloquente! . . .
Che tutto osservando non vede mai niente;
Non sa, che la terra non fermasi più!

Giornali! gazzette! giornali! Signori,
Buffissimi! serii! di tutti i colori;
Che senno, leggete, che belle virtù.

IL CANTO DEL SARTORE

Della virtù premio è l' onore.

Chi vuol viver senza pene,
Pigli il mondo, come viene;
Per me l' unico tesoro
La salute ed il lavoro;
Fra le gioje del lavor
Trova pascolo l' amor.

Se l' un scende e l' altro sale,
Ed è in guerra il bene e il male;
La fortuna arride amica
All' uom probo, che fatica;
Dalla spina nasce il fior,
Così il bene dal lavor.

Sulla seggiola inchiodato,
Col ginocchio accavalcato,
Mesto in volto, a spalle gobbe,
Se rassembro un nuovo Giobbe,
La salute ed il lavor
Pago rendono il mio cor.

Egli è ver, credeva anch' io,
Liberato il suol natio,
Viver meglio, e a quel che veggio,
Van le cose sempre peggio;
Ma col senno e col lavor
Salveremo e patria e onor.

Nuovo sangue, e nuovi guai
All' Italia? oh non sia mai!
La discordia chi mantiene,

Alla patria non vuol bene;
Troppa cara è l'unità,
E l'union la forza fa.

Scorra triste la mia vita,
Sempre un ago fra le dita;
Sia il mio pover capitale
Ferro, forbici e ditale;
Ma non debba mai veder
Schiava Italia allo stranier.

La mia patria si distingua
Per costume ed arti e lingua;
Nel bel classico paese
Nulla senta di francese;
Paletot, gilet, surtout,
Io sartor nol dirò più.

Cui la vita altrui misura,
Far dei sbagli è cosa dura;
Per me l'unico tesoro,
Probità, senno e lavoro;
Senza senno e probità
Non regnò la libertà.

Scarsa mensa, non mi lagno,
Così porta il mio guadagno;
È la pace e l'appetito
Il miglior d'ogni condito,
Sol desideri il sartor
Vita libera, e l'onor.

IL BUON CONSIGLIO

Più di qualunque nemico fuggi l' adulatore.

Fratello non ti opprima
Della sventura il pondo;
Degno non è di stima,
Chi viltà nutre in cor;
Quanto ha di grande il mondo,
È figlio del dolor.

Viene il decembre, e viene
Con mille fiori il maggio;
Al mal succede il bene,
Ed il piacere al duol;
Dopo rio nembo, è il raggio
Più fulgido del sol.

Solo il tuo cor paventi
L' inerzia e lo sconforto;
In preda a opposti venti
Tutta la terra è un mar;
Chi vuole entrare il porto?
Ha duopo di vogar.

L' industria ed il lavoro
È d' ogni ben l' essenza;
È magico tesoro
Colla virtù il saper;
Divina onnipotenza
Riposta è nel voler.

Preso è da folle errore
Chi la fortuna incolpa;
Dica: una mente, un core,
Io queste braccia, l'ho;
Se vivo mal, la colpa
È della sorte? No!

Oggi non più l'amica
Manna dal cielo piove;
Dio premia la fatica,
La scienza, la virtù;
La vera manna è dove,
Dove il lavoro è più.

VOCABOLARIO
DE' TERMINI TECNICI
DEI
VARII MESTIERI TRATTATI
IN QUESTA OPERETTA

IL FERRAJO ED IL MAGNANO

FERRAJO è propriamente colui, che lavora ferramenti in grosso.

MAGNANO chi fa ferrami, toppe, chiavi, ringhiere ec.

FUCINA, quel muro sul cui piano orizzontale i fabbri bollono il ferro.

INCUDINE, grosso arnese di ferro a due corni, l'uno conicamente tondo, l'altro piramidalmente quadro opposti fra loro; se è privo di corni si chiama *tasso;* e se col piano stretto e le corna lunghissime e col codolo piantato in un cilindro di legno, si dice *bicornia.*

MARTELLO, strumento di ferro con manico di legno per battere e picchiare. Il martello del *regolatore,* ossia del fabbro, che tiene sull'incudine con tanaglia il ferro rovente e lo volge e rivolge ai replicati colpi dei martelli e della mazza, è maneggiabile con una mano ed ha la *penna* nella direzione a squadra con quella del *manico.*

LA MAZZA, o *martello da battere,* si usa a due mani per essere più grosso, ed ha la penna corrispondente al martello del regolatore.

Martello a terzo si dice quello, che viene adoperato a due mani da un terzo, ed anche da un quarto lavorante, e la direzione del piano della penna è nello stesso piano del manico.

Mantice, strumento di legno e di pelle, con lui si attrae e si manda fuori una corrente d'aria per avviare od avvivare il fuoco. Avvi la frase *menare il mantice* per agitarlo con alterno moto, perchè la canna dia vento.

Tanaglie, arnese composto di due pezzi di ferro imperniati nel loro incrociamento, avente le *branche*, il *pernio* e le *bocche*, ad uso di stringere, sconficcare, trarre che che sia con forza. I fabbri hanno varie maniere di *tanaglie*, cioè, *piane* — *a taglio* — *a nasello* — *a staffa* — *a sgorbia* — *a massello* — *a granchio;* e finalmente i *tanaglioni*, grosse tanaglie da usarsi con ambe le mani.

Il Ferrajo ed il Magnano usano la *lima da ferro*, la *lima stucca*, la *morsa*, la *morsetta*, il *morsetto gobbo*, le *cesoje*, la *trafila per le viti*, la *spina*, o conio di ferro, con cui bucano i ferri infuocati; l'*allargatojo*, ossia bacchetta di acciajo di varia forma per allargare, ritondare, ripulire i fori fatti in un pezzo di metallo, il *tagliuolo a codolo*, il *tagliuolo a manico*, il *trapano*, il *trapanatojo*, e molte e diverse saettuzze, e che so io.

LE TESSITRICI

Tela, tessuto di canapa, lino, o cotone per vestimenti ecc.

ORDIRE, disporre in ordine le fila sull'*orditojo* per tessere la tela.

SUBBIO, grosso cilindro orizzontale di legno, dove si ravvolge l'*ordito;* il *subbiello* poi è quel cilindro, dove a mano a mano si avvolge il *tessuto.*

BOZZIMA, intriso di semola e di erbe, con cui si soffrega l'*ordito.*

LICCI, fila di spago pendenti tra il *subbio* e la *cassa del pettine,* per alzare ed abbassare l'ordito, quelle stecche di legno poi che portano i licci si dicono *licciuole;* e quel lungo regolo, che serve a reggere i licci, chiamasi *licciaruolo.*

DIPANARE, raccogliere dalla *matassa* il filo in *gomitoli.*

ARCOLAJO, arnese composto di stecche di legno, che s'incrociano e si allargano per tener la matassa, e si restringono, quando si vuole; si usa per ridurre la matassa in gomitoli.

INCANNARE, avvolgere il filo sopra il *cannone,* od il *cannello,* o sopra il *rocchetto.*

TELAJO O TELARO, grosso strumento quadrangolare di legno, per far tessuti d'ogni maniera.

CALCOLE, due o più regoli, sui quali il tessitore posa i piedi, ed ora abbassando l'uno, ora alzando l'altro, apre e serra le fila dell'ordito, e facendo passare per quell'apertura il filo del *ripieno* per mezzo della *spola,* forma il *panno.*

SPOLA, arnese di legno a foggia di navicella, ove per un fuscellino, chiamato *spoletto,* si tiene il cannello del ripieno per uso del tessere.

ORDITO, unione di tutte quelle fila vicinissime e paralelle, distese per lungo tra il subbio e il subbiello, destinate a formare quella quantità di panno, che si vuole.

Pettine, arnese formato da molte stecchine di canna chiamate *denti del pettine* e da due pezzi di canna spaccati per lungo, ove vengono fermati i denti con spago impeciato.
Trama, propriamente le fila di seta, che servono per ripieno nel tessere; dicesi in più parti d'Italia anche per qualunque altro filo, del quale si riempie l'ordito.

CALZOLAJO

Trespolo, ed anche *predellino, scabello, scanno* dicesi la panchetta, su cui siede il calzolajo.
Deschetto, il banco, a cui siède per lavorare. Quello dei ciabattini dicesi *bischetto.*
Forme, quei legni lavorati a guisa di piede, su cui il calzolajo fa le scarpe.
Gambale, forma di legno per tener tesi gli stivali; è composto di due pezzi, la parte dello stinco e quella della polpa.
Bietta, quel cono, che serve ad accostare bene le due parti del *gambale* alla *tromba* dello *stivale.*
Scarpa, il calzare del piede, la cui parte superiore si dice *tomajo*, e quella di sotto *suolo o suola.*
Coturno, stivaletto a mezza gamba; se più basso chiamasi *tronchetto;* se più alto, e racchiude la gamba e talvolta sormonta il ginocchio, prende il nome di *stivale.* Lo *stivalone* è quello dei postiglioni.
Scarpino, scarpetta leggera da uomo e da donna.
Pianella, calzare sottile da casa.
Sommacco o Sommaco, specie di cuojo per le scarpe sottili.
Cravetto, pelletta concia di capretto.

Setole, peli, ch'ha il cignale sul dorso, le cui alette sfioccate si attorcigliano ai due capi dello spago, perchè facilmente passi nei fori fatti nel cuojo dalla lesina.

Tanaglie, arnese di ferro, con cui il calzolajo addenta il cuojo, per tirarlo e allungarlo dopo bagnato, o per *montare la scarpa.*

Tanagliozze, si dicono quelle, che servono a cavare le *bullette* dalle forme.

Trincetto, coltello da calzolajo.

Le Punte, servono per fermare la soprasuola dei tacchi; i *chiodetti* per montare la scarpa, onde si dicono ancora *bullette da montare.*

Montare la Scarpa, significa in buona lingua mettere il tomajo sulla forma, e lo inchiodarvelo colle bullette, per cucire il *guardone.*

Battere la Suola, o il *suolo* significa percuotere la suola col martello sul *sasso*, per distenderla e rassodarla.

Rialzo, quel pezzo di cuojo per gonfiare più o meno il *tomajo* al collo del piede.

Tomaja o Tomajo, la parte superiore della scarpa, e il di dietro dicesi *calcagno.*

Soletta, quella parte della scarpa al di dentro, dove si posa il piede.

Guardone, striscetta di cuojo chiamata comunemente *giro.*

Tramezzo e Tramezza, quella piantelletta, che si pone tra la *soletta,* il *guardone* ed il *suolo.*

Pianta, parte di sotto della scarpa.

Orlicci, l'estremità della suola, che si raffila per agguagliarla al *guardone.*

Stella, quel ferro a stozzo, col quale si turano nella

pianta, e ne' tacchi i buchi, che vi lasciarono le bullette.

LUSTRINO, pezzo di busso con gran cocca ed un rialto, che sporge dall'un lato, e serve a lustrare le labbra del suolo e del guardone.

STAMPA, ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, e serve a bucare le scarpe allacciate con fettucce e *correggine*, e i calzaretti e stivaletti da donna.

BUSSETTO, arnese di bossolo, col quale si lustrano le suola delle scarpe.

GIRELLINI, ferrolini con rotelle dentate, colle quali, calcando tra il guardone e la suola, s'improntano i segni del *punto finto*.

IL VETRIOLO, usasi dal calzolajo per annerire le pelli e le labbra del suolo e del giro e l'orlo dei tacchi.

LA VERNICE, serve ad allucidare co' *setolini* il di sopra e l'intorno delle scarpe.

IL MURATORE

CAZZUOLA, detta anche *mestola* e *cucchiara*, strumento da pigliar *calcina* e murare, rinzaffare arricciare, intonacare.

VASSOJO, tavola quadra di pochi palmi, senza sponde, su cui il manovale trasporta la calcina al muratore, deponendola nel *giornello*.

GIORNELLO, specie di vassojo a tre basse sponde, ove il manovale depone la calcina trasportata col vassojo.

MARRA, quel ferro a collo ripiegato verso il manico, ossia bastone assai lungo, ove è confitto; serve per rimestare la *calce*, e unirla colla *rena*.

Cola, strumento per farvi passare la calcina e separarne le pietruzze ec.

Manovella, specie di leva.

Sparviere, assicella quadrata, col manico al di sotto, per tenervi su calcina da arricciare e intonacare.

Martello, quello del muratore ha piana la bocca e la penna assottigliata e quasi tagliente. La *martellina* poi è senza bocca, a due penne taglienti quasi a maniera di scarpello.

Archipenzolo, e Archipendolo, strumento per riconoscere a un tempo stesso la direzione verticale e orizzontale e aggiustare il piano o il piombo dei lavori.

Piombino, cilindretto di piombo o di ferro, tenuto liberamente sospeso ad uno spago, per trovare l'altezza dei luoghi fondi o le dirittur e nelle fabbriche. Avvi queste frasi.

Porre, essere, stare a piombo, cioè perpendicolare all'orizzonte-*uscir di piombo,* dicesi di muraglia, che si diparte dalla dirittura verticale.

IL LEGNAJUOLO

Banco o Pancone, quella grossa e lunga tavola segata per lungo, la quale, posa su quattro o sei robuste gambe, e su cui lavora il legnajuolo.

Sega, strumento dentato di ferro o di acciajo per dividere in due un legno, una pietra ec. Il falegname usa la *sega a mano,* il *segone,* il *saracco,* il *saracco a costola* e il *gattuccio*.

Sega a mano, la sega ordinaria, maneggevole da un sol uomo con una, o più spesso, con ambe le mani.

Segone, grossa sega menata da due con ambe le mani.

Saracco, sorta di sega a lama larghissima più alla base, che all'altro capo, e fermata ad una corta impugnatura, che le serve di manico.

Saracco a Costola, sorta di sega con lama molto sottile e col lato opposto alla dentatura, rafforzato da una costola, ossia una lista di ferro, o d'ottone fermatavi con viti.

Gattuccio, sorta di piccolo saracco a lama pochissimo larga e manico tondo, la quale serve a segare anche in linea curva.

Pialla, strumento per far dritti, sottili e lisci i legnami. Si compone del *ceppo,* che ha il *piano,* la *feritoja*, la *buca*, e del *ferro andante,* o *ingordo*, o *a denti,* o *a registro.*

Piallone o Barlotta, pialla grossa e maneggiabile per mezzo del manico.

Cane, pezzo di ferro quadro, lungo circa un palmo, verso la cui testa è un piccolo risalto a squadra, chiamato il *dente,* solcato a schiancio.

Granchio, ferro forcuto o dentato per tener fermo il legno in piallando. Se il legno è molto lungo, si pialla meglio fra i due cani.

Morsa, uno strumento di legno per stringere e tener fermo il legname. I falegnami hanno anche la *morsettiera* per comprimere i legni incollati o impiallacciati, ed il *morsetto* pei lavori minuti.

Barletto, arnese di ferro avente la figura d'un 7, o d'una *r;* serve a tener fermi sul piano del banco i legni da intagliarsi collo *scarpello* o col *pedano.*

Fattorino, il garzoncello di bottega, e per similitudine, quell'assicella, che scorre verticale, paralella al fianco del banco, avente più fori a varia altezza, in uno de'quali si pianta un piuolo per

appoggiarvi l'estremità dell'asse, da piallarsi sulla grossezza.

Conio, pezzo di legno lungo circa due palmi, fortemente augnato sopra una delle due maggiori facce, a guisa di piano inclinato, inchiodato orizzontalmente in cima del banco e sulla grossezza del medesimo.

Accetta o Mannarolo, piccola scure usabile a una sola mano.

Scure, vedi Segatore.

Trivello, strumento ad uso di bucare il legno, il cui manico è da volgersi con ambe le mani.

Raspa o Scuffina, arnese di ferro aspro e ronchiuto da piccole e numerose scagliette rilevate ed acute per rodere ed assottigliare il legno.

Squadra, strumento di metallo o di legno per riconoscere o delineare angoli retti.

Compasso, strumento geometrico, con cui si misurano le lunghezze e si descrivono cerchi ed archi di circolo.

Succhiello, strumento per bucare il legno.

Sgorbia, sorta di scarpello, con ferro a taglio, fatto a doccia ad uso di fare sgusci e canali.

Pedano, sorta di scalpello per intagliare stretti e profondi canali.

Ascia, vedi Bottajo.

Saracco, specie di sega a lunghissima lama, fermata a una corta impugnatura, che le serve di manico.

Trucioli, sottili falde a foggia di larghi e lunghi nastri, ora spirali, ora crespe e alcuna volta irregolari, secondochè il legno si pialla o pel suo verso, o a traverso, o a ritroso, e in quest'ultimo caso invece di trucioli ben lisci, escono *schianti* irsuti e irregolari.

BARBIERE

Borsa, arnese di pelle addoppiata quasi a modo di portafogli, con vari scompartimenti, per riporvi rasoi, pettini, e forbici.

Ramino, vaso di rame, o di stagno ec, ad uso di pörtarvi acqua calda, col quale il barbiere va a rader la barba fuori di bottega.

Cojetto, striscia di pelle concia e liscia, sulla quale il barbiere raddrizza il *filo* al *rasojo.*

Accappatojo, specie di ampio e corto mantelletto di tela, il quale involge tutta la persona, a chi vien rasa la barba, o si tagliano i capelli.

Saponetto o Saponetta, sapone più gentile e odoroso.

Bacile e Bacino, vaso di terra, o di metallo di forma ovale o rotonda, con un seno od incavo per accomodarlo al collo, quando s'insapona la barba.

Pizzi, mucchietti di barba isolati su ciascuna guancia lungo le gote.

Basette, Baffi, Mustacchi, quella parte di barba, che ricopre il labbro superiore.

Mosca, mucchietto di peli isolato nel mezzo del mento.

Parrucca, chioma finta, che tutto ricopre il capo per supplire alla calvezza, e, se ne copre sola la metà, dicesi *parrucchino o toppino.*

Zucca, testa di legno, che ha la sola forma, ma non il viso ad immagine d'uomo; altrimenti si direbbe *testiera.*

Diavolino, pezzo di fil di ferro fasciato di cotone, sul quale si avvolgono le ciocchette de' capelli, affinchè non si scompongano la notte, e si dispongano invece a prendere il riccio.

Riccio, ciocchetta di capelli inanellata naturalmente, o ad arte.

Finta, quantità di capelli posticci, la quale serve a compiere l'acconciatura del capo della donna, od a supplire alla mancanza di quelli.

Giretto, alcuni ricci o cascate, od altra simile acconciatura di capelli finti, cucita sopra un nastro, per le tempie delle donne.

Manteca o Pomata, unguento fatto di sugna, e di diversi aromi.

L'ARROTINO

Castello a carriuola, forte telajo orizzontale, che ha una ruota sul davanti e due gambe al di dietro, con due corte stanghe per ispingerlo con le mani, e farlo camminare. Contiene il *frullone*, grande girella con *razze* fitte nel *mozzo*, e una *gola*, che riceve la *corda perpetua;* inoltre ha il *ferro del frullone, la stanga, il nervo* o striscia di cuojo, che dal *bracciuolo* del *ferro* scende ad attaccarsi all' estremità della *stanga ;* il *botticello*, d' onde l' acqua cade a gocce sulla *ruota;* i *guancialetti*, dove girano le due estremità del *fuso,* nel quale è infilata la *ruota* o il *brunitojo;* il *parapetto* ossia un' assicella, che fa sponda al truogolo, e difende dagli spruzzi l'arrotino; il *truogolo,* specie di cassetta nella quale cade la *logoratura* ossia poltiglia, che nasce dal rosume della rota e dei ferri; finalmente *le ruote,* e i *brunitoj,* le prime di pietra per arrotare, gli altri di legno d' olmo per forbire i ferri arrotati.

Smeriglio, specie di minerale, che ridotto in polvere,

serve a pulire il vetro, le pietre dure, l'acciajo ed altri metalli.

Cote, specie di pietra arenaria per affilare i ferri; chiamasi anche *pietra a acqua, pietra a olio,* secondochè si usa bagnarla o con acqua o con olio, avendo riguardo alla sua grana.

IL CALDERAJO AMBULANTE

Il Mantice de' Calderai ambulanti, a' quali una buca fatta nella terra serve di fucina, è il così detto *mantice a otri*, composto di due borse di pelle, che, con moto alterno sgonfiate e rigonfiate dalla mano, la quale deprimendole ed allargandole le rialza, spingono l' aria in una canna di ferro, lunghetta a mo' di soffione.

Palo, una robusta asta di ferro lunga pochi palmi e piantata in un ceppo avente una capocchia, su cui il calderajo batte alcuni suoi lavori. Avvi il *palo ritto,* la cui testa termina in un quarto di disco verticale; il *palo a mela,* la cui capocchia ha forma di mela; il *palo da spianare*, la cui testa somiglia un disco intero orizzontale; finalmente il *palo da strozzare*, su cui si restringe il collo de' vasi, onde nasce la frase *strozzare i vasi.*

Tanaglie, il calderajo ha di speciale le *tanaglie serragline*, in cui una *campanella* o maglia di ferro schiacciata e pendente da una delle *branche* entra a forza fra i denti d' una scaletta posta all'estremità dell' altra branca, e così il pezzo afferrato dalle *bocche* della tanaglia vi sta fermo, senza che lo stringa la mano.

Martello, vedi Ferrajo. *Martello a costolone* ha il ferro

lunghetto, che finisce in una bocca tonda, il cui manico è piantato a squadra alla parte opposta.

Martellina, un martello a due bocche bislunghe.

Cesoje, vedi Sartore. *Cesoje da tondare* si dicono poi quelle che hanno una delle branche fermata stabilmente sul ceppo, e sull' altra fa forza la mano per tagliare in tondo la bocca de' vasi.

Il Mazzuolo usato dal calderajo è simile al *martello a costolone,* ma più lungo e tutto di legno, col quale si picchia nel fondo de' vasi cupi.

SEGATORE

Scure, istromento di ferro di forma piatta, triangolare, tagliente da un lato, con lungo manico maneggiabile con ambe le mani.

Filo, quel lungo spago tinto in rosso o nero, onde si segnano le linee paralelle, che servir deggiono di guida alla scure o alla sega.

Licciajuola, spranghetta di ferro, avente in cima una tacca, onde alternamente a destra e a sinistra si piegano alquanto i denti della sega, affinchè meglio scorra, ed anche più libera cada la segatura.

Segone, lunga e grossa lama d'acciajo dentata senza intelajatura, buona a segare a traverso un grosso legno.

Toppo, ogni pezzo di grosso legno segato.

Pietica, specie di cavalletto per tener fermi i toppi nel segarli.

Denti, quelle vive intaccature nella lama, che si aguzzano con la lima, affinchè mordano bene il legno, e che si allicciano con la *licciajuola.*

Piana, legno riquadrato più largo del *corrente,* ossia travicello.

Asse, legno segato per lo lungo d'un toppo largo pochi palmi e grosso tre dita al più; se fosse più grosso dicesi *pancone.*

Sciavero, prima ed ultima asse, che la sega da un toppo recide.

Fusto, pedale d'un albero atto per una trave, o che so io.

Rocchio, pezzo cilindrico di qualunque albero di una certa grossezza, e distaccato dal suo tronco.

Correntini, piccoli travicelli per tramezzi a calcina, o pe' soffitti a stuoja.

Mollare, allentare.

CAPPELLAJO

Lepre, mammifero notissimo dell'ordine dei rosicchianti, dalla cui pelle si trae un pelo ottimo per far cappelli.

Vigogna, mammifero dell' Indie occidentali, dalla cui lana finissima si hanno cappelli e panni.

Coniglio, mammifero simile al Lepre, ma più piccolo.

Castoro, animale anfibio prezioso per la sua pelle e per la sostanza, che porta il suo nome, contenuta in una borsa in fondo al basso ventre. Dal suo pelo si hanno cappelli pregievolissimi.

Secreto, soluzione allungata di nitrato di mercurio, col quale si umettano le pelli, a fine di toglierne il pelo.

Schiena, Fianchi, e Pancia. Il pelo di una pelle si distingue in tre diverse qualità da' cappellai, cioè *schiena*, *fianchi e pancia*, secondo la parte donde si trae; e ciascuna, secondo la finezza, ha più o meno pregio.

Con lana di Pecora e pelo di Camelo si formano cappelli più grossolani. Unendo due o tre qualità di pelo si hanno cappelli più o meno buoni.

Pezza da imbastire, grosso panno di canapa, nel quale, dopo inumidito, si avvolge il pelo, che vuolsi imbastire.

Bacino, lamina circolare di rame e di ferro alquanto convessa, od anche del tutto piana, che si pone sopra un fornello, per farvi l'imbastitura del pelo nella fredda stagione.

Rulletto, bastone sottile ai due capi e grosso nel mezzo, col quale si comprimono le falde nella follatura, e, mentre si dimenano, vi si ravvolgono.

Feltro, specie di panno non tessuto, il quale si ottiene dai peli, che, mediante l'imbastitura e la follatura, si uniscono e per ogni verso s'intralciano e si rassodano.

Forma, arnese di legno in due o più pezzi, sul quale il cappellajo dà a' suoi lavori varie e diverse sembianze.

SPADAJO

Patrino, chi assiste il duellista nel combattimento.

Spadaccino, colui che fa pompa di saper tirare di spada, e, attaccando brighe, va in cerca di sfide e di duelli.

Squadrone, arme d'acciajo più lunga della spada, tagliente da una banda, e con costola dall'altra.

Daga, spada corta, larga, e a due tagli.

Spada, arme di acciajo lunga, puntuta e assottigliata ai due lati.

Sciabola e Sciabla, arme da taglio puntuta e alquanto curva dalla parte del taglio.

Duello, combattimento tra due ugualmente armati, fatto a corpo a corpo per disfida.

Spadone, grossa spada; se piccola, *spadina* o *spadino* e *spadetta*, ma quest'ultima quasi direi per ispregio.

Punto d'onore, frase, che indica la ragion della sfida.

Gettare il guanto, sfidare a duello; *raccogliere il guanto*, accettarlo.

Guardia, atteggiamento regolare del duellante, pronto al *tirare* e al *parare*.

Posizione, il modo di tenere impugnata l'arme quando si sta in *guardia* o fassi qualunque *azione*, ossia mossa per offendere e per difendersi. Nella *scherma* si hanno tre diverse posizioni; cioè *posizione in seconda*, quando la giuntura del pollice della mano, che impugna l'arme, è rivolta a sinistra e le unghie delle altre dita son volte a terra; *posizione in terza*, quando il pollice è voltato in alto e le unghie a sinistra; *posizione in quarta*, quando il pollice è rivolto al di fuori e le unghie all'insuso.

Tirare, vibrare col ferro il colpo.

Parare, riparare il colpo.

BULLETTAJO E CHIODAJUOLO

Fucina, vedi Fabbro Ferrajo.

Bullettajo, colui che fa *bullette*.

Chiodajuolo, chi fa *chiodi*.

Incudine, vedi Ferrajo.

Martello, quello del bullettajo ha la sola bocca corta, ripiegata al di dentro verso il manico, e manca della *penna*.

Mantice, vedi Ferrajo.

Vergella, bacchetta quadra di ferro, con segni di colpi di maglio a penna.

Chiodo, quel pezzetto di ferro sottile e acuto da una parte, e con la *capocchia* ora piana, or convessa dall'altra.

Tagliuolo, specie di cuneo d'acciajo a guisa di scarpello a taglio ottuso, sul quale si recide a colpi di martello quel tanto di ferro, che si vuole.

Chiodaja o Chiodara, arnese per fare la capocchia ai chiodi o alle bollette.

Bullette o Bollette, piccolo chiodo con cortissimo fusto.

Arpione, strumento su cui girano le imposte degli usci e delle fenestre, chiamato anche *ganghero*; ovvero un grosso chiodo senza capocchia, con un fusto invece piegato a squadra, il quale serve di appiccagnolo. Se è piccolo, si dice *arpioncello* ed *arpioncino.*

BOTTAJO E BARILAJO

Bottajo, chi fa *botti, tini* ec.

Barilajo, chi fa *bigonce, barili* ec.

Bigoncia, vaso di legno fatto a *doghe* senza coperchio, per pigiarvi e trasportarvi le uve.

Barile, vaso di legno fatto a doghe a mo' di *botticella,* ma di forma lunga bistonda.

Caratello, botticella lunga e stretta.

Botte, vaso cilindrico di legno, fatto a doghe, più corpacciuto nel mezzo, ad uso di conservare il vino.

Tino, vaso grande di legno a doghe aperto di sopra, ove si pigiano le uve e si fanno bollire.

Doghe, strisce di legno, per cui si compone la botte ed altri vasi. Vi ha le *doghe di sega* e le *doghe di coltello*; le prime di legno duro e grossette; le seconde sottili e per lo più di legno tenero, alle quali, senza ajuto di sega, il barilajo dà una certa piegatura col *coltello a petto.*

Fondi, due piani circolari da incastrarsi a ciascuna estremità della botte, o alla sola estremità inferiore nelle bigonce e ne' tini.

Cerchi, strisce di salice, di castagno, o di quercia ripiegate in tondo, a uso di cingere all'esterno i vasi a doghe; nelle botti grosse, e ne' tini sono di ferro.

Ascia, ferro tagliente, il cui piano è curvato in arco verso il corto manico.

Pialletto torto, un piccolo pialletto a piano convesso per piallare le botti interiormente, dopo avervi lavorato con l'ascia.

Scure, vedi Segatore.

Sega, vedi Falegname.

Mazzo, grosso martello, con cui si picchia sulla *spina.*

Spina, corto e grosso scarpello senza taglio, col quale a colpi di *mazzo* si stringono i cerchi alla botte.

Coltello a petto, lama circa un braccio lunga e tagliente da una banda, con un manichetto di legno ai due capi, perchè si possa usare a due mani.

Mezzule, apertura quadrangolare in uno dei fondi della botte per meglio ripulirla al di dentro, e dove si adatta la *cannella.*

Cocchiume, foro per lo più tondo nella doga di sopra, pel quale si versa il vino nella botte.

Carbonico, acido formato dalla combinazione del carbonio coll'ossigeno.

Modano, pezzo di assicella a modo di squadra per dare al taglio laterale sulla grossezza delle doghe un angolo più o meno acuto, perchè venga la botte rotonda.

Graffietto, strumento di legno per segnare la grossezza dei legni.

Capruggine, intaccatura scavata internamente verso le due estremità delle doghe, entro le quali si commettono i fondi delle botti. L'attrezzo per avviare questo canale si dice *capruggìnatojo*.

Banco, vedi Falegname.

Capra, specie di cavalletto, sul quale sta seduto a cavalcioni il barilajo, pareggiando col *coltello a petto* le doghe.

Zipolo, quel legnetto, che tura la cannella della botte.

Tappo, pezzo di legno tondo per turare il *cocchiume*.

Pevera, vaso di legno simile all'*imbuto* per versare il vino nella botte.

Moscado, vino, che si ha dall'uva moscadella.

Malvagia, specie di vino delicato, la cui uva fu portata dal Peloponeso.

STAGNAJO

Stagnajo, artiere, che eseguisce svariatissimi lavori con la latta e lo stagno.

Bicornia, vedi Ferrajo.

Saldatojo, pezzo di rame grosso, ma assottigliato da una banda e largo dall'altra, posto in una bacchetta di ferro a guisa di martello, la quale è confitta in un manico di legno.

Peciarolo, vasetto con un beccolino per tenere la pece spolverizzata per saldare.

Traccia, grossa lamina di ferro lunga quasi un palmo, fatta a guisa di scure, senza taglio ed allargata in cima, la quale, stretta fra le bocche della morsa, serve a ripiegare sopra sè stessa la latta percossa dal martello, e farvi un orlo spianato. Se fosse poco larga, e servisse a formare un orlo tondo, prende il nome di *penna.*

Scuffina, specie di lima con vivi tagli a larghi solchi traversali paralleli.

Martello, lo stagnajo ha il *martello da spianare*; il quale è a *bocca piena* per uso di uguagliare la latta, ed inoltre il *martello da coppare*, fatto a due bocche ineguali in forma di palla, con cui si rende concava la latta.

Stampo, arnese di ferro, che, picchiandovi su col martello, lascia sulla latta una lettera, un numero, una cifra, un fregio. Èvvi anche lo *stampo a taglio,* che percosso dal martello, lascia aperto sulla latta, posata sul *piombo a banco*, un buco tondo, od in forma di stelletta ec.

Tagliuolo, specie di scalpelletto di ferro, corto e senza smusso; avendo poi la forma semilunare, si chiama *Ci.*

FILATRICI

Filatrice, donna, che fila con la rocca, o col filatojo.

Pennecchio, quella quantità di canapa, di lino o di lana, che si accomoda sulla conocchia per filare.

Rocca o Conocchia, quell'arnese di canna, su cui si mette la materia da filare.

GRETOLE, quei vimini, onde si compongon le gabbie, e per similitudine, quelle stecchine, nelle quali è rifessa la canna verso cima, e che son tenute larghe in giro dall'*anima.*

ANIMA, cerchietto di legno, che tiene larghe in giro le gretole della rocca.

FUSO, arnese di legno, col quale si fila, ed anche si torce il filato.

VENTRE, la parte panciuta del fuso, i cui capi si dicono *punte.*

COCCA, quel piccolo ingrossamento, che vedi alla punta superiore del fuso.

PERGAMENA, quella striscia di cartapecora o di cartone, coperta di carta fiorata e ridotta a cono tronco, con cui viene per lo più fermato sulla rocca il pennecchio.

GOMITOLO, filo raccolto in forma di palla.

LACCETTO, quel nastro piegato in cappio, che la filatrice appunta sulla spalla sinistra, per tener ferma da una parte la rocca.

MATASSA, filo raccolto in molti giri uguali coll'*aspo.* Dicesi *ravviare la matassa,* per trovarne il *bandolo,* cioè l'estremo capo del filo.

TORCERE, unire e avvolgere sopra sè stessi più fili raddoppiati.

ANNASPARE E INNASPARE, ridurre coll'aspo il filo in matassa.

TORNITORE

TORNITORE, chi lavora col tornio.

BANCO, quello del tornitore è una grossa tavola quadrilunga, dove posano le diverse parti del tornio.

Toppi, pezzi di legno con codolo, i quali ritti verticalmente sul banco possono scorrere lungo la *feritoja.* Si chiamano *toppi delle punte* quei due toppi in ciascuno de' quali sporge un ferro puntuto, dove gira il pezzo da tornire ed il *rocchetto.*

Rocchetto, cilindro d'ottone, o di legno piantato orizzontalmente sulla punta del toppo sinistro, e avente dall'altra una punta, dove si ferma il pezzo da tornire.

Pertica, lungo bastone elastico, la cui estremità più grossa è ferma al soffitto e dall'altra più piccola scende la *corda,* la quale due o tre volte aggirata al rocchetto va a legarsi all'*asta.*

Asta, quella leva di legno, che, agitata dal piede del tornitore, fa per mezzo della corda girare il rocchetto e il pezzo da tornire.

Trapano, specie di scalpello, il cui taglio termina a modo della saettuzza del trapano del magnano.

Becchetto, ferro ripiegato a squadra verso la parte del taglio.

Foglja, ferruzzo in forma ovale e all'intorno tagliente colla cima stretta, e in dentro ripiegata.

Tornio a Ruota, quello, che in luogo della pertica ha una girella verticale, sulla cui gola e su quella d' un sottoposto *girelletto* è avvolta la *corda perpetua,* ossia coi capi riuniti l' un l'altro. Il girelletto è fermato all'*asse* del rocchetto, e gira con esso e col pezzo da tornire. La ruota poi è mossa dal tornitore col piede sull'asta.

Tornio a Punte, quello che ha due toppi colle punte a riscontro, su cui reggesi e gira il pezzo da tornire.

Tornio a Coppaja, quello che ha fra due toppi in

luogo del rocchetto un cilindro d'ottone, il cui asse di ferro prolungato ne' due versi, termina in vite da ambe le parti e su questo solo sono fermati quei pezzi da tornire, che non potrebbero volgersi fra due punti, come un uovarolo, una scatola tonda, e va dicendo.

Pettini o Ferri per le Viti, due ferri nella cui cima sono intagliati i pani di vite corrispondenti a quelli del registro.

Tagliuolo, uno stretto scalpello a taglio obliquo acconcio a dividere in due un pezzo sul tornio senza gran perdita di materia.

Sgorbia, vedi Legnajuolo.

Ferro piano, una forte lastra di acciajo a margini paralelli, il cui taglio in cima sulla larghezza ha uno sghembo chiamato *ralla,* che, declinando in codolo, resta conficcato in un manico di legno e si ferma al *bottone,* cioè alla base del codolo.

SARTORE

Sartore, o Sarto, e nel femminile *sartrice, sarta* o *sartora,* chi taglia i vestimenti e li cuce.

Ago, piccolo e sottilissimo arnese d'acciajo con punta acuta dall'un de' capi e la cruna dall'altro, nella quale s'infila seta, refe ec. per cucire, rattoppare, rimendare, e ricamare; l'astuccino, ove si tengono gli aghi, si dice *agorajo.*

Ferro, o Ferro da stirare, lastra di ferro lunga circa un palmo, larga meno, grossa da uno a tre dita, con maniglia sopra e ben liscia al di sotto, e ottusamente appuntata in cima.

Forbici, arnese da tagliare formato di due lame d'ac-

ciajo incrociate e imperniate nel mezzo, le quali si riscontrano col taglio; i suoi diminutivi sono *forbicette, forbicine.* Si dicono *cesoje* quella specie di forbici più grandi, e più forti, e quelle pure, che si usano per tosare le pecore e tagliare i crini a' cavalli intorno agli orecchi ed alle zampe.

DITALE, anello da cucire chiuso ed anche aperto in cima, e al di fuori butterato; in cui si fa entrare la prima falange del dito medio per ispingere l'ago nell'atto del cucire.

INDICE DELLE MATERIE